

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SULLA MORTE DI ILARIA ALPI  
E MIRAN HROVATIN**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

21.

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 MAGGIO 2004**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **CARLO TAORMINA**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Comunicazioni del presidente:</b>		Lavagnini Roberto (FI) .....	20, 21
Taormina Carlo, <i>Presidente</i> .....	3	Motta Carmen (DS-U) .....	25, 26
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>		<b>Esame testimoniale di Giuseppe Bonavolontà:</b>	
Taormina Carlo, <i>Presidente</i> .....	3	Taormina Carlo, <i>Presidente</i> .....	27, 28, 29, 30 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50 51, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61
<b>Esame testimoniale di Salvatore Grungo:</b>		Bonavolontà Giuseppe .....	27, 28, 29, 30, 31 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61
Taormina Carlo, <i>Presidente</i> ...	3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27	Bulgarelli Mauro (Misto-Verdi-U) .	50, 51, 52, 53
Cannella Pietro (AN) .....	24, 25	Deiana Elettra (RC) .....	31, 34, 54, 55, 56 57, 58, 59, 60, 61
Deiana Elettra (RC) .	16, 17, 18, 21, 22, 23, 24	Pinotti Roberta (DS-U) .....	39, 53, 54
Grungo Salvatore .....	3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27		

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Alleanza Popolare-UDEUR: Misto-AP-UDEUR.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
CARLO TAORMINA

**La seduta comincia alle 21.25.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Comunicazioni del presidente.**

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione ha acquisito i seguenti atti:

in data 11 maggio 2004, documenti trasmessi dal I reggimento carabinieri paracadutisti « Toscana » relativi ai controlli su autovetture modello *Land Rober* effettuati da personale del reggimento medesimo nel corso dell'operazione svolta in Somalia, liberamente consultabili;

in data 11 maggio 2004, documentazione acquisita presso la sede RAI in seguito all'ordine di esibizione, così come deliberato dalla Commissione, liberamente consultabile;

in data 11 maggio 2004, convenzione fra il Ministero degli affari esteri e Africa 70, depositata da Giorgio Cancelliere durante l'esame testimoniale in pari data, avente natura di atto libero;

in data 12 maggio 2004, tabulati di traffico delle chiamate effettuate su alcune utenze, avente natura di atto riservato.

Riservandomi di apportare le modifiche che si rendessero necessarie, comunico il calendario dei lavori della settimana dal 17 al 21 maggio 2004:

mercoledì 19 maggio, ore 20, ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi; ore 20.15, comunicazioni del

presidente; ore 20.30, esame testimoniale di Remigio Benni; ore 21.30, esame testimoniale di Romolo Paradisi; ore 22.30, esame testimoniale di Rosario Mancino.

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Esame testimoniale di Salvatore Grungo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame testimoniale di Salvatore Grungo, al quale segnalo che sarà ascoltato con le forme della testimonianza e quindi con le responsabilità che conseguono, dal punto di vista della falsa testimonianza e della testimonianza reticente. Ovviamente, si tratta di una comunicazione che do soltanto per dovere d'ufficio.

Signor Grungo, la prego di declinare le sue generalità.

SALVATORE GRUNGO. Sono Salvatore Grungo, nato a Catania il 30 settembre 1955 e residente a Perugia, in via Tagliamento 126/b.

PRESIDENTE. Che attività svolge?

SALVATORE GRUNGO. Lavoro nel campo degli aiuti umanitari.

PRESIDENTE. Anche attualmente?

SALVATORE GRUNGO. Sì.

PRESIDENTE. Che attività svolge in questo periodo?

SALVATORE GRUNGO. In questo periodo svolgo il lavoro di collaboratore di un'associazione umanitaria italiana che ha base a Roma e si chiama « Ricerca e cooperazione ».

PRESIDENTE. In quali paesi lavora?

SALVATORE GRUNGO. L'associazione lavora nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, Africa e America Latina.

PRESIDENTE. Per quello che riguarda l'Africa e il bacino mediterraneo in particolare?

SALVATORE GRUNGO. Attualmente abbiamo interventi in Libano, nei territori palestinesi, qualcosa in Siria e Giordania. Per quanto riguarda l'Africa: Malawi e Ghana.

PRESIDENTE. È mai stato in Somalia?

SALVATORE GRUNGO. Sì.

PRESIDENTE. In che periodo?

SALVATORE GRUNGO. Arrivai all'inizio del 1993.

PRESIDENTE. Si fermò per molto tempo? Se sì, in quale periodo?

SALVATORE GRUNGO. Mi fermai fino al 1998, quindi 5 anni, sempre lavorando per organismi umanitari italiani.

PRESIDENTE. Consecutivamente, oppure a periodi?

SALVATORE GRUNGO. Consecutivamente.

PRESIDENTE. Dal 1993 al 1998 lei è stato sempre in Somalia?

SALVATORE GRUNGO. Sì, tenendo presente che in alcuni casi lavoravo nelle basi di supporto che erano o a Gibuti o a Nairobi.

PRESIDENTE. A che titolo è andato? Per qualche organizzazione umanitaria? Se sì, per quale?

SALVATORE GRUNGO. Sempre per organizzazioni umanitarie italiane diverse: la prima fu COOPI, un'associazione di Milano con cui ho lavorato nel 1993, nel nord della Somalia, a Berbera. Ero responsabile dell'ufficio di Gibuti, per cui facevo la spola fra Gibuti e la città di Berbera. Nel 1994 ho lavorato per un organismo italiano di Cuneo, LVIA, a Garoe, nella zona del Puntland, quindi nella zona di Bosaso nel Nugal e poi ininterrottamente fino al luglio del 1998, ho lavorato per il CISP a Mogadiscio.

PRESIDENTE. Nel 1994, in particolare nella prima parte dell'anno (Ilaria Alpi e Miran Hrovatin furono uccisi il 20 marzo di quell'anno), lei dove era di stanza? Dove abitava?

SALVATORE GRUNGO. Nei primi mesi del 1994, a gennaio e febbraio ero in Italia in ferie; ero rientrato a dicembre del 1993. A marzo partii per Garoe.

PRESIDENTE. Mentre stava a Garoe, ha saputo dell'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, oppure non l'ha saputo?

SALVATORE GRUNGO. Sì, sono arrivate le notizie.

PRESIDENTE. Quando si verificò l'attentato lei sicuramente stava a Garoe o era da qualche altra parte?

SALVATORE GRUNGO. O a Gibuti o a Garoe. È più probabile a Garoe.

PRESIDENTE. Non a Bosaso?

SALVATORE GRUNGO. No, in quel periodo no.

PRESIDENTE. Quali erano i percorsi per arrivare a Garoe? Per esempio, rispetto a Bosaso a che distanza era?

SALVATORE GRUNGO. Da Bosaso a Garoe occorrevano circa tre ore, tre ore e mezza abbondanti di automobile.

PRESIDENTE. Verso Mogadiscio?

SALVATORE GRUNGO. No. Per spiegarlo bisognerebbe aver presente la Somalia. Bosaso è sul mare, mentre Garoe è all'interno.

PRESIDENTE. Quindi ci si allontana da Mogadiscio?

SALVATORE GRUNGO. È una strada che prosegue per una linea orizzontale e non in senso verticale, per cui non si va né verso il nord né verso il sud, in linea di massima; si va da est, dove è Bosaso, verso ovest.

PRESIDENTE. Come si raggiunge Bosaso, con quali mezzi di trasporto, oltre alla macchina?

SALVATORE GRUNGO. Con gli aerei. All'epoca tutti utilizzavano gli aerei.

PRESIDENTE. Ci può dire attraverso quali aerei (privati, Unosom), con quali modalità, con quali cadenze?

SALVATORE GRUNGO. C'erano due possibilità perché c'erano i voli di ECO, l'ufficio emergenza dell'Unione europea che aveva dei voli che partivano da Gibuti e andavano a Garoe.

PRESIDENTE. Da Gibuti direttamente a Garoe?

SALVATORE GRUNGO. Sì, direttamente a Garoe.

PRESIDENTE. Da chi erano gestiti?

SALVATORE GRUNGO. L'ufficio di emergenza dell'Unione europea. Mentre invece su Bosaso...

PRESIDENTE. Verso Garoe?

SALVATORE GRUNGO. No. Da Bosaso a Garoe non c'era altra possibilità che andare con la macchina; non c'erano trasporti aerei.

PRESIDENTE. Quindi a Garoe si arriva attraverso Gibuti, oppure?

SALVATORE GRUNGO. Oppure si può andare con l'aereo a Bosaso e da lì con la macchina arrivare a Garoe.

PRESIDENTE. A Bosaso provenienti da dove?

SALVATORE GRUNGO. A Bosaso c'era un C130 dell'Unosom che faceva Mogadiscio, le varie tappe, poi Bosaso...

PRESIDENTE. Specifichi le tappe.

SALVATORE GRUNGO. Non le ricordo tutte. Sicuramente partiva da Nairobi, faceva alcune tappe, tra cui Mogadiscio, poi proseguiva verso nord; non ricordo quali altre tappe facesse, però sicuramente si fermava a Bosaso e da qui quasi sempre proseguiva per Gibuti e poi, la sera, ritornava a Nairobi.

PRESIDENTE. C'erano altri aerei privati, che lei sappia?

SALVATORE GRUNGO. Sì.

PRESIDENTE. Ha sentito mai parlare di aerei Unicef?

SALVATORE GRUNGO. C'erano altri voli più legati alle agenzie delle Nazioni unite. Qualche volta li abbiamo presi anche noi. Erano meno frequenti dei voli di ECO o dell'Unosom.

PRESIDENTE. Parliamo dell'Unicef?

SALVATORE GRUNGO. Sì, non avevano la frequenza degli altri voli.

PRESIDENTE. Erano piccoli aerei o grandi aerei?

SALVATORE GRUNGO. Se ricordo bene, erano dei bimotori, intorno ai dieci posti.

PRESIDENTE. Da dove partivano questi aerei Unicef?

SALVATORE GRUNGO. Quasi tutti da Nairobi.

PRESIDENTE. Non da Bosaso. Atterravano a Bosaso?

SALVATORE GRUNGO. Sì, atterravano a Bosaso. Noi, per motivi di lavoro, da Garoe andavamo, forse una volta al mese, a Bosaso, perché lì c'era l'ufficio di riferimento dell'Unicef. Sicuramente l'aereo dell'Unicef faceva scalo a Bosaso.

PRESIDENTE. E da Bosaso tornava a Nairobi, oppure faceva qualche altro giro (parlo sempre degli aerei Unicef)?

SALVATORE GRUNGO. Non glielo so dire. L'aereo comunque era al servizio dell'Unicef per cui non aveva un tragitto prestabilito come gli altri.

PRESIDENTE. C'erano aerei di organizzazioni private che partissero o arrivassero a Bosaso o a Garoe?

SALVATORE GRUNGO. Da Garoe c'era l'aereo che proveniva da Nairobi, che era o della Croce rossa o delle federazioni della Croce rossa internazionale. A Garoe c'era un ospedale gestito dalla Croce rossa italiana, all'interno di un programma internazionale della Croce rossa internazionale. Quindi, sicuramente una o due volte alla settimana c'era un volo che faceva Nairobi-Garoe e, alcune volte, anche Nairobi-Garoe-Bosaso, la città di riferimento

per noi di Garoe, sotto tutti i punti di vista, sia per gli acquisti che per gli uffici delle Nazioni unite o dell'Unosom.

PRESIDENTE. Come si prenotavano questi aerei? Come ci si metteva in condizione di fare un viaggio in aereo, per esempio, distinguendo Unosom, Unicef e Croce rossa?

SALVATORE GRUNGO. Bisogna fare una grossa distinzione fra gli aerei della Croce rossa o dell'Unicef e l'aereo di ECO. Quest'ultimo, che funzionava con fondi dell'Unione europea, era un aereo destinato agli aiuti umanitari, per cui ogni ONG, tipo quella per la quale io lavoravo, doveva essere accreditata e veniva trattata allo stesso livello di qualunque altra entità accreditata.

PRESIDENTE. Cosa significa? Allo stesso livello economico?

SALVATORE GRUNGO. No. Era assolutamente gratis. Però se io facevo la prenotazione e insieme a me c'era un funzionario dell'Unione europea o di un'altra ONG, venivamo trattati allo stesso livello, nel senso che nessuno dei due aveva una precedenza per un motivo particolare. Aveva la precedenza chi si era prenotato prima, a differenza dell'Unicef o della Croce rossa, dove comunque bisognava essere accreditati: non si poteva dare il proprio nome per fare la prenotazione, perché prima bisognava essere accreditati come associazione, ed ogni associazione trasmetteva l'elenco del proprio personale espatriato. Però per gli aerei Unicef, il personale Unicef aveva la precedenza e la conferma si aveva il pomeriggio prima della partenza, quindi troppo tardi per poter trovare altre soluzioni. Ecco perché erano poco usati da noi.

PRESIDENTE. In base alla sua esperienza, con riferimento a queste diversificate modalità attraverso le quali si poteva prendere un aereo per andare da un posto ad un altro, dal punto di vista dell'identificazione delle persone, o comunque del-

l'individuazione delle persone che, di volta in volta, partivano, c'erano delle modalità di registrazione, di annotazione, c'erano degli elenchi? Sa se vi fosse una traccia attraverso la quale poter risalire alle persone che il giorno X, ad una determinata ora, fossero partite da Bosaso alla volta di Mogadiscio o di qualsiasi altra località? Era possibile sapere chi effettivamente fosse partito o dovesse partire?

SALVATORE GRUNGO. La prassi obbligatoria da seguire per fare una prenotazione era quella di inviare, via fax, una lettera ufficiale della propria organizzazione chiedendo la prenotazione per quel volo in quella data. A quanto ricordo, questi dati venivano registrati dall'ufficio che gestiva il volo. Per quanto tempo mantenessero l'archivio di questi dati non so dirglielo. Però era tutto registrato, credo anche per motivi di assicurazione.

PRESIDENTE. L'organizzazione per la quale lei si trovava in Somalia, dove era presente in particolare? A Bosaso era presente?

SALVATORE GRUNGO. No. Nel 1993 eravamo basati esclusivamente a Berbera, che è a nord.

PRESIDENTE. Nel 1994?

SALVATORE GRUNGO. Eravamo a Garoe, esclusivamente in quell'area.

PRESIDENTE. E a Gardo?

SALVATORE GRUNGO. A Gardo non abbiamo mai operato, anche perché lì c'era la cooperazione tedesca, credo il GTZ o qualcosa di simile, oltretutto con dei grossi programmi.

PRESIDENTE. Interagivate con queste organizzazioni?

SALVATORE GRUNGO. Sì.

PRESIDENTE. Cioè, andavate a Gardo?

SALVATORE GRUNGO. Sì, siamo andati a Gardo, anche perché qualche volta, per qualche motivo strano che è difficile ricordare, è capitato che l'aereo invece di atterrare a Garoe fosse atterrato a Gardo.

PRESIDENTE. Gardo è una città importante per che cosa? Che c'era a Gardo di particolare?

SALVATORE GRUNGO. È una bella domanda. A vederla così, assolutamente niente. È una città ponte tra Garoe e Bosaso; era il più importante centro intermedio. Poi, tenendo presente l'economia della zona, c'era la presenza dell'acqua e di bestiame che, se ricordo bene, ha indotto il GTZ ad aprire la base.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di pozzi a Gardo?

SALVATORE GRUNGO. C'era qualcosa.

PRESIDENTE. Che significava « i pozzi di Gardo »?

SALVATORE GRUNGO. Esattamente non glielo so dire, nel senso che anche noi a Garoe, e altre organizzazioni a Bosaso, lavoravamo nel campo idrico. Era fondamentale l'acqua per tanti motivi facilmente comprensibili.

PRESIDENTE. Qual era il vostro progetto?

SALVATORE GRUNGO. Era principalmente un progetto di natura agricola e di approvvigionamento idrico mediante mulini a vento prodotti in Italia ed inviati con una nave.

PRESIDENTE. Chi finanziava il progetto?

SALVATORE GRUNGO. C'erano diversi finanziatori. Uno era stato l'Unione europea e credo anche il Ministero degli affari esteri; poi c'erano dei fondi privati del LVIA.

PRESIDENTE. Lei che ruolo aveva in questo progetto?

SALVATORE GRUNGO. Eravamo in tre e si faceva un po' di tutto, in particolare aiuto nel campo amministrativo-gestionale. Poi diventai, di fatto, responsabile del progetto perché l'altra persona fu trasferita a Nairobi.

PRESIDENTE. Voi, o lei personalmente, avete subito un rapimento?

SALVATORE GRUNGO. Io e il mio collega fummo rapiti.

PRESIDENTE. Prima di questo rapimento, avevate avuto qualche segnale, qualche intimidazione o manifestazione di ostilità?

SALVATORE GRUNGO. Direi di no, anche perché i segnali che all'epoca in Somalia andavano in questa direzione erano tanti, erano quasi all'ordine del giorno, per cui tutto va contestualizzato.

PRESIDENTE. Fino a quel momento avevate agito e operato in assoluta tranquillità? Fu un fulmine a ciel sereno il rapimento, oppure fu preceduto da qualche segnale?

SALVATORE GRUNGO. Personalmente no, ma penso anche per il mio collega.

PRESIDENTE. La vostra organizzazione aveva avuto dei fastidi?

SALVATORE GRUNGO. No, nessuno. Non c'erano segnali e credo che non abbiamo mai preso alla leggera eventuali minacce, anche perché erano all'ordine del giorno. All'interno della Somalia, fino al 1998, era abbastanza normale.

PRESIDENTE. Prima del rapimento avete avuto minacce, ma erano consuete?

SALVATORE GRUNGO. Sì, era normale.

PRESIDENTE. Da chi provenivano queste minacce? E che tipo di minacce erano?

SALVATORE GRUNGO. Non parlando somalo, bisognava basarsi su quello che il traduttore ci diceva ed è facile capire l'espressione del volto di una persona che non è contenta quando ti minaccia. Le cose erano tantissime: il caso più frequente era investire un capretto andando in macchina; a quel punto iniziava una lunghissima negoziazione sul rimborso.

PRESIDENTE. Ma questa non è una minaccia.

SALVATORE GRUNGO. Il proprietario del capretto spesso, anche dopo essere stato pagato, ti guardava e diceva qualche frase con un fare... Dico questo per far capire il clima.

PRESIDENTE. Sì, ho capito il clima.

SALVATORE GRUNGO. Poteva anche essere che le guardie chiedessero l'aumento e tu dicevi che non potevi darlo non per mancanza di volontà ma perché il budget, che era trasparente e che loro conoscevano, non lo consentiva. Questo, detto una volta e poi di nuovo, poteva suscitare una reazione del tipo « poi ve ne pentirete ».

PRESIDENTE. Questo succede anche a Roma.

SALVATORE GRUNGO. Ma in Somalia, con le armi che circolano, può fare una certa impressione.

PRESIDENTE. Avevate la scorta?

SALVATORE GRUNGO. Si è obbligati ad avere la scorta.

PRESIDENTE. Chi ve la dava?

SALVATORE GRUNGO. Questa è una grande domanda che riguarda non solo le

scorte ma la scelta del personale locale in tutti i settori, dalla cuoca al guardiano all'autista alla sicurezza.

PRESIDENTE. Vi venivano imposte?

SALVATORE GRUNGO. Sì e no, nel senso che per la scelta del personale in tutti i settori, comprese le guardie, bisognava cercare un equilibrio all'interno dei diversi clan o gruppi presenti nell'area dove si viveva e si lavorava. Si cercava di negoziare un po' con tutte le parti.

PRESIDENTE. Bisognava accontentare tutti.

SALVATORE GRUNGO. Sì, era fondamentale.

PRESIDENTE. Se non li contentavate, arrivavano le minacce?

SALVATORE GRUNGO. Minacce no, però avvertivi che non era la cosa migliore da fare.

PRESIDENTE. Ha mai conosciuto l'organizzazione SSDF? Avete avuto motivo di accertare o ritenere che intimidazioni provenissero dal Somali salvation democratic front?

SALVATORE GRUNGO. No.

PRESIDENTE. Sapevate cosa fosse?

SALVATORE GRUNGO. Sì, ma non abbiamo mai avuto... Garoe era una realtà molto particolare; la gestione del villaggio di Garoe era in mano al capo religioso; poi magari c'erano degli agganci o collegamenti politici. Questo non lo so.

PRESIDENTE. Quindi non era una presenza incombente.

SALVATORE GRUNGO. Non su Garoe. Non più di tanto.

PRESIDENTE. Cosa significa « Non più di tanto »? C'era o non c'era? Che cosa c'era?

SALVATORE GRUNGO. Non lo so, però è normalissimo che si parli con lo *staff* locale della Somalia, di come stanno andando le cose, di chi potrà essere al governo un domani. Si parla con le guardie e con l'assistente.

PRESIDENTE. In relazione alle minacce ricevute, avete mai avuto motivo di ritenere...

SALVATORE GRUNGO. No, non abbiamo mai preso seriamente le minacce, per cui ci muovevamo tranquillamente. Ogni tanto, quando si andava a Bosaso, si parlava con altre persone. Mi pare che all'epoca ci fosse Mohamed Ashe. Però erano più che altro visite di cortesia.

PRESIDENTE. Ha mai conosciuto Yusuf Mohamed Ismail, detto Beri-Beri?

SALVATORE GRUNGO. Sì.

PRESIDENTE. Chi era? Dove lo ha conosciuto e in quale occasione?

SALVATORE GRUNGO. L'ho conosciuto a Bosaso quando lui lavorava per Africa 70.

PRESIDENTE. A Garoe non veniva?

SALVATORE GRUNGO. Credo di no. Lui era principalmente basato a Bosaso.

PRESIDENTE. Quale fu l'occasione dell'incontro?

SALVATORE GRUNGO. Non ricordo, ma credo che furono diverse, perché andavamo spesso a Bosaso e si era instaurato un buon rapporto.

PRESIDENTE. Che tipo di rapporto aveva? Di lavoro? Lei sapeva che lui apparteneva all'SSDF?



SALVATORE GRUNGO. Sì, era di dominio pubblico.

PRESIDENTE. Sapeva anche che lui era rappresentante del fronte in Italia?

SALVATORE GRUNGO. Sì.

PRESIDENTE. Tenuto conto di questa sua consapevolezza, quali furono le ragioni dei rapporti intercorsi con Yusuf, ragioni di lavoro, di assistenza, di amicizia, di mero incontro occasionale?

SALVATORE GRUNGO. Di lavoro, anche se direttamente non eravamo collegati nell'attività.

PRESIDENTE. Che significa « di lavoro »?

SALVATORE GRUNGO. Poteva capire che a noi servissero alcuni acquisti, oppure che dovessimo andare al porto perché arrivava la nave e bisognava scegliere del materiale; se ne parlava con lui e lui ci dava una persona che poteva accompagnarci al porto per facilitarci l'ingresso.

PRESIDENTE. Lo faceva a titolo umanitario, oppure lo pagavate?

SALVATORE GRUNGO. No, non è mai stato pagato. Lui lavorava per Africa 70, un'altra ONG italiana.

PRESIDENTE. Lui ha dato assistenza anche a voi?

SALVATORE GRUNGO. Sto cercando di ricordare: si verificò un fatto — ma io non ero lì, credo che fossi già in Italia — cioè l'arrivo della nave di aiuti del CEFA del senatore Bersani. La nave arrivò a Bosaso, dove eravamo anche noi (come dicevo, non io, ma le due persone con cui io lavoravo) e l'*équipe* di Africa 70, all'interno della quale c'erano Yusuf ed altri. So che lui, a quanto mi fu detto, diede una mano al nostro organismo (c'erano delle derrate alimentari che ci interessavano),

perché oltre al problema di scaricare la nave c'era anche quello del trasporto delle derrate da Bosaso a Garoe.

PRESIDENTE. Ad Africa 70 che faceva? Lei sa che tipo di lavoro svolgeva?

SALVATORE GRUNGO. Non glielo so dire. Aveva un ruolo dirigenziale, non era un semplice autista. Penso che fosse stato contattato in Italia prima dell'avvio del progetto.

PRESIDENTE. Abbiamo sentito Yusuf che ha sintetizzato il suo ruolo, tra l'altro anche per incarico delle autorità italiane, in particolare il Ministero degli esteri, in una sorta di garanzia e collegamento con le autorità locali. Anche lei ha avuto modo di sperimentare l'utilità di questo rappresentante dell'SSDF sotto questo profilo? Agevolava i vostri rapporti con le autorità locali, con il mondo locale?

SALVATORE GRUNGO. Probabilmente sì. Un paio di volte ci aiutò nell'incontrare Mohamed Ashe. Però si trattava di incontri di cortesia, non c'era nulla di particolare da chiedere.

PRESIDENTE. Incarichi speciali?

SALVATORE GRUNGO. Non per noi. Non quando c'ero io.

PRESIDENTE. Incarichi genericamente di intermediazione, di aiuto per l'acquisizione di qualche materiale o strumento, oppure collegamenti di carattere politico?

SALVATORE GRUNGO. No, almeno non io come LVIA.

PRESIDENTE. Ci vuole parlare della sua esperienza del rapimento? Quando si è verificato?

SALVATORE GRUNGO. Il fatto avvenne il 27 febbraio 1995.

PRESIDENTE. Lei dove si trovava?

SALVATORE GRUNGO. Fummo in due ad essere rapiti, io e il mio collega Giuseppe Barbero. Eravamo stati a controllare i lavori di costruzione di un abbeveraggio per il bestiame. Era più o meno l'ora di pranzo e stavamo rientrando a casa, con la nostra macchina. Eravamo io, il mio collega, l'autista e due persone di scorta.

PRESIDENTE. Verso dove andavate?

SALVATORE GRUNGO. Andavamo verso Garoe sulla stessa strada che collega Bosaso a Garoe. Il pozzo in costruzione era a circa un'ora di macchina da Garoe; noi lo avevamo visitato, avevamo visto i lavori e stavamo rientrando. Poco prima — non ricordo esattamente quanti chilometri — di arrivare a Garoe c'era un *check point* (c'era anche gli altri giorni), che a volte era chiuso ed altre era aperto, per cui a volte si passava tranquillamente e a volte c'era un signore anziano con la barba tinta di rosso che sollevava la sbarra. Quel giorno la sbarra non fu sollevata; questo signore non uscì e si presentarono tre persone armate che si avvicinarono alla macchina.

PRESIDENTE. Voi siete rimasti seduti in macchina?

SALVATORE GRUNGO. Sì, noi siamo rimasti seduti in macchina; queste persone ci hanno chiesto — è un eufemismo — di scendere e noi abbiamo detto di no. Non capivamo se dovessimo scendere dalla macchina perché volevano rapirci oppure perché volevano rubarla.

PRESIDENTE. Che lingua parlavano?

SALVATORE GRUNGO. Principalmente somalo. Dicevano qualche parola in inglese. Io il mio collega eravamo nel sedile anteriore e le nostre guardie stavano sedute dietro (era una *station wagon* Toyota). « Scendete! » « No, non scendiamo » e di nuovo « Scendete » « No, non scendiamo ». È durato 10 minuti buoni, finché uno dei tre ha preso il fucile e ce lo ha puntato dietro. Ci siamo guardati come

per dire che si stava mettendo male. Pensavamo che avrebbe sparato e sparò, però al vetro, come intimidazione, per farci scendere.

PRESIDENTE. Al vetro posteriore?

SALVATORE GRUNGO. Sì, al vetro posteriore. Però, con l'arma messa di fianco non ci si rendeva conto. Se non che, dopo che hanno sparato, abbiamo capito che era meglio scendere.

PRESIDENTE. Si sono dichiarati appartenenti a qualche organizzazione?

SALVATORE GRUNGO. No. Non capivamo il motivo: per quello ci è venuto il dubbio che fosse per la macchina. Non avevamo ricevuto mai minacce tali da giustificare il nostro rapimento.

PRESIDENTE. Hanno detto il motivo?

SALVATORE GRUNGO. No, non ce lo hanno detto. Il motivo lo abbiamo scoperto forse un paio di giorni dopo.

PRESIDENTE. Si sono dichiarati appartenenti a qualche organizzazione?

SALVATORE GRUNGO. Assolutamente no. Volevano semplicemente farci scendere, caricarci su una delle loro vetture e portarci nella boscaglia.

PRESIDENTE. Vi hanno portato nella boscaglia?

SALVATORE GRUNGO. Sì, e lì siamo rimasti per quattro giorni.

PRESIDENTE. Siete stati trattati bene o male durante la prigionia?

SALVATORE GRUNGO. Bene.

PRESIDENTE. Come avete passato questi giorni? Con riferimento all'operazione del rapimento, quello che lei ha detto è tutto ciò che ricorda? Sono intervenute altre persone? Quando siete scesi

dalla macchina, dove siete saliti? Dove siete andati? Siete stati tenuti in custodia da qualcun altro, o dalle stesse persone che vi avevano intimato di scendere?

SALVATORE GRUNGO. Dalle stesse persone. Sto cercando di ricordare perché è una vicenda che ho rimosso; forse è la prima volta che ricordo alcuni particolari.

Un particolare che io e il mio collega ricordammo dopo è che, scesi dall'auto e saliti su quella dei rapitori, mentre partivamo, venne fuori il vecchio con la barba rossa — quello che doveva alzare la sbarra e non la aveva alzata — che, in un italiano appena comprensibile — ci disse « Non preoccupatevi; andate, che non vi fanno del male ».

PRESIDENTE. La vostra macchina che fine fece?

SALVATORE GRUNGO. Ci fu uno scontro a fuoco, non diretto, tra le nostre guardie e queste tre persone. Siamo stati nel luogo in cui ci hanno rapito per più di un'ora, proprio perché si sono fronteggiati le nostre guardie e i rapitori.

PRESIDENTE. È morto qualcuno?

SALVATORE GRUNGO. No. La cosa interessante per capire i somali è che si fronteggiavano a distanza molto ravvicinata (un paio di metri), con armi particolari (*kalashnikov* e altro), si guardavano negli occhi, però non sparavano contro l'avversario: o sparavano per terra o in aria, quasi fosse una dimostrazione di forza e sottintendendo « Voi non li prendete » e sparavano vicino ai piedi e gli altri rispondevano allo stesso modo « No, noi li prendiamo ».

PRESIDENTE. Questo è accaduto nell'immediatezza del rapimento?

SALVATORE GRUNGO. Dopo che siamo scesi dalla macchina.

PRESIDENTE. E poi la vostra macchina che fine ha fatto?

SALVATORE GRUNGO. Siamo saliti sulla macchina dei rapitori e la nostra macchina, con la scorta e l'autista, è ritornata a Garoe, dove hanno dato l'allarme.

PRESIDENTE. Quindi, li hanno lasciati andare.

SALVATORE GRUNGO. Sì.

PRESIDENTE. E voi siete saliti sulla macchina loro?

SALVATORE GRUNGO. Su un *pick up* loro e ci siamo inoltrati nella boscaglia.

PRESIDENTE. Sono intervenute altre persone, oltre alle tre che hanno iniziato il rapimento?

SALVATORE GRUNGO. Sì, un gruppo numeroso. Non so quanti: 10, 15.

PRESIDENTE. Tutti armati?

SALVATORE GRUNGO. Direi di sì.

PRESIDENTE. E quando siete stati mantenuti in prigionia chi vi controllava?

SALVATORE GRUNGO. Stando nella boscaglia era impossibile...

PRESIDENTE. Sì, ma chi vi controllava? Potevate anche scappare.

SALVATORE GRUNGO. Tutti e dieci. Si dormiva all'aperto ed eravamo praticamente circondati da dieci persone armate. Non c'era alcuna possibilità.

PRESIDENTE. Per la vostra liberazione, lei sa se le autorità o personalità italiane si siano mosse o siano state fatte muovere da qualcuno? Sa se le persone che tornarono a Garoe fecero in modo che qualche entità italiana intervenisse per farvi liberare? Quanto tempo siete stati prigionieri?

SALVATORE GRUNGO. Siamo stati prigionieri per quattro giorni. L'autista e la scorta con macchina sono rientrati a Garoe e sono stati i primi a dare l'allarme del rapimento. Lì a Garoe c'era la Croce rossa italiana che fu la prima a saperlo e a diffondere la notizia. Però non so che ruolo abbia avuto la Croce rossa italiana.

PRESIDENTE. Sa se siano intervenute autorità o personalità italiane?

SALVATORE GRUNGO. Non lo so. Quando siamo stati liberati e poi siamo rientrati a Nairobi, ci è venuto a prendere con la macchina il primo consigliere dell'ambasciata italiana a Nairobi. Io intuì che l'ambasciata si era mossa. Però non so dire altro.

PRESIDENTE. Che sia intervenuto qualcuno con precisione non lo sa?

SALVATORE GRUNGO. Non dico di no, però non lo so.

PRESIDENTE. Ma non glielo hanno comunicato?

SALVATORE GRUNGO. No.

PRESIDENTE. Con chi fu fatta la trattativa? Ci furono somali che trattarono con le persone che vi avevano sequestrato? Se sì, quali? Chi curò la trattativa — se trattativa vi è stata — apparteneva a qualche organizzazione, come ad esempio allo stesso SSDF?

SALVATORE GRUNGO. Non lo so e non ho mai avuto risposte, quando ho cercato di capire i motivi che ci hanno portato al rapimento e poi alla liberazione.

PRESIDENTE. Lei, con tutto il tempo trascorso e con l'esperienza che ha passato, non si è mai preoccupato di capire perché, come e a causa di chi sia accaduta, con riferimento sia al sequestro sia alla liberazione?

SALVATORE GRUNGO. Mi sono preoccupato, come anche il mio collega.

PRESIDENTE. Lei va ancora in Somalia?

SALVATORE GRUNGO. Non ci vado dal 1998.

PRESIDENTE. Non ha preoccupazione a tornare in Somalia?

SALVATORE GRUNGO. Nonostante il rapimento, ho un buon ricordo della Somalia e dei somali, tutto sommato. Non farei le corse per andarci, ma dei cinque anni passati lì ho degli ottimi ricordi. Ho cercato di indagare per capire il motivo del rapimento: ne è venuto fuori uno che non so se sia vero o se sia un pretesto. Ci è stato detto che il clan che ci aveva rapito era minoritario a Garoe ed era l'unico che non aveva ricevuto alcuna quota dei lavori che avevamo dato in appalto per alcune costruzioni. Ci sembrò strano, perché la prima cosa alla quale facevamo attenzione all'epoca era che tutti i clan dell'area di Garoe avessero almeno una fetta dei lavori che andavano eseguiti. Ciò per garanzia ed anche per accontentare un po' tutta la popolazione di Garoe. Eravamo stati attenti nel far sì che fosse veramente così e ci sembrò strano che un gruppuscolo, una minoranza non fosse stata inserita nelle gare di appalto. Questo è il motivo ufficiale che ci fu riferito.

PRESIDENTE. Come avvenne la liberazione, con semplicità?

SALVATORE GRUNGO. Il terzo giorno, la sera, venne il capo del clan che ci aveva rapiti e ci disse « Venite che facciamo una grande cena tutti quanti. Ho portato dei capretti ». Abbiamo così capito che qualcosa stava cambiando. La sera, durante la cena (col capretto e strette di mano)...

PRESIDENTE. Lei non ha mai saputo cosa fosse cambiato?

SALVATORE GRUNGO. Non l'ho mai saputo.

PRESIDENTE. Evidentemente lei non ha molta curiosità.

SALVATORE GRUNGO. Ho la curiosità, ma poi è difficile avere le risposte.

PRESIDENTE. A me pare di dover cortesemente insistere su questo punto, nel senso che, dopo l'esperienza vissuta da lei e dal suo collega, un minimo di accertamento ulteriore avrebbe dovuto essere fatto, magari senza risultato. Io penso che lei abbia avuto qualche risultato e le rammento l'opportunità di metterne a conoscenza la Commissione, soprattutto per quanto riguarda le modalità, le ragioni e le particolarità che accompagnarono la vostra liberazione che fu addirittura preceduta da un grande festeggiamento che fa pensare ad una trattativa, ad un *do ut des*. Lei non può dire niente su tutto questo?

SALVATORE GRUNGO. Non è che non posso dire niente; non so cosa dire.

PRESIDENTE. Ha conosciuto il dottor Giorgio Cancelliere di Africa 70?

SALVATORE GRUNGO. Sì, siamo amici.

PRESIDENTE. Chi era Giorgio Cancelliere?

SALVATORE GRUNGO. All'epoca, Cancelliere...

PRESIDENTE. Avevate rapporti di collaborazione con Africa 70 oppure ognuno andava per conto suo?

SALVATORE GRUNGO. Ripeto quanto ho detto prima: erano le uniche due ONG italiane presenti sul territorio.

PRESIDENTE. Quindi, cooperavate.

SALVATORE GRUNGO. Sì, cooperavamo, se cooperare vuol dire anche soltanto incontrarsi il sabato e la domenica, quindi in quel senso.

PRESIDENTE. E collaborazione nel senso di realizzazione dei reciproci progetti?

SALVATORE GRUNGO. No, stavamo in due aree completamente diverse, due aree molto distanti — quattro ore di macchina — per cui non era così semplice.

PRESIDENTE. E di Cancelliere che ci può dire?

SALVATORE GRUNGO. Cancelliere, se ricordo bene, all'epoca era uno dei dirigenti di Africa 70, per cui è lì che iniziò la nostra conoscenza, poi ci siamo intravisti, negli anni successivi, anche a Nairobi, ancora in Somalia, in Italia forse un anno fa; siamo amici, in un certo senso: c'è una grande stima e fiducia reciproca.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di una ONG tedesca, che operava tra Bosaso e Garoe. È esatto?

SALVATORE GRUNGO. Sì, il GTZ.

PRESIDENTE. Come organizzazione, avevate rapporti con il GTZ?

SALVATORE GRUNGO. Sì, avevamo rapporti che nacquero occasionalmente, nel senso che ospitammo a Garoe, per diversi mesi, un veterinario del GTZ.

PRESIDENTE. Come si chiamava?

SALVATORE GRUNGO. Credo che si chiamasse Joachim o qualcosa di simile. Ora non ricordo esattamente. A parte il fatto che era una persona simpaticissima e piacevolissima, abbiamo — tra virgolette — impiegato le sue conoscenze in campo veterinario anche per le nostre attività: stavamo costruendo dei pozzi per dare da

bere agli animali, ai cammelli, per cui gli chiedemmo come si potesse costruire meglio un abbeveratoio.

PRESIDENTE. Le faccio il nome di un certo Alex von Bruemuller: lo ha conosciuto?

SALVATORE GRUNGO. Sì, me lo ha ricordato lei. Erano anni che non lo ricordavo! Me ne ero completamente dimenticato, almeno se parliamo della stessa persona. È sposato con un'italiana?

PRESIDENTE. Mi chiede troppo...

SALVATORE GRUNGO. Glielo chiedo per capire se stiamo parlando della stessa persona. Se mi ricordo bene, lui è stato in Somalia, ma di fatto ha passato quasi tutto il tempo a Nairobi. Ha lavorato con il GTZ, poi dopo...

PRESIDENTE. Che faceva con il GTZ?

SALVATORE GRUNGO. Non lo so, l'ho conosciuto che aveva già finito. Credo che avesse collaborato anche con Africa 70 — sto andando a memoria —, comunque io l'ho conosciuto a Nairobi, quindi dopo la Somalia.

PRESIDENTE. Prima le ho chiesto se avevate rapporti con GTZ. Sa quale progetto stesse realizzando quell'organizzazione in Somalia?

SALVATORE GRUNGO. No, non lo so. La cosa è strana — ma non solo per me; sembrò strana a tutti quanti — perché il GTZ è il Governo tedesco, non è una ONG, per cui ha disponibilità economiche molto elevate. Arrivò a Gardo, prese un *compound*, lo arredò, lo sistemò, mise antenne satellitari, computer, arrivò una caterva di materiale per attività agricole, però poi alla fine ebbero dei problemi. Credo che avessero fermato e poi rapito una loro vettura con del personale locale, per cui decisero di punto in bianco di lasciare Gardo e di andare via, lasciando tutto lì.

PRESIDENTE. Avevano rapporti con le autorità locali? Che rapporto avevano con la popolazione?

SALVATORE GRUNGO. Da quanto ricordo io, erano ben visti. Ripeto, essendo la cooperazione ufficiale tedesca, presumo che avessero rapporti anche politici.

PRESIDENTE. Ha conosciuto Ilaria Alpi?

SALVATORE GRUNGO. No.

PRESIDENTE. E Miran Hrovatin?

SALVATORE GRUNGO. Nemmeno.

PRESIDENTE. Ha conoscenza di un progetto di smaltimento e recupero di rifiuti plastici che la vostra associazione — la LBA — portava avanti in Senegal?

SALVATORE GRUNGO. No.

PRESIDENTE. L'architetto Grungo è suo parente?

SALVATORE GRUNGO. L'architetto Grungo?

PRESIDENTE. Sì, un architetto di Messina.

SALVATORE GRUNGO. È interessante. No, non lo conosco. Adesso non dico che non sia un mio parente, ma non lo conosco.

PRESIDENTE. Si chiama Alessandro Grungo.

SALVATORE GRUNGO. No, lo scopro adesso.

PRESIDENTE. Nella sua permanenza in Somalia, ha mai avuto consapevolezza, sia per esserle stato riferito, sia per averlo constatato personalmente, della pratica di traffici di rifiuti o di armi nella zona tra Bosaso e Garoe?

SALVATORE GRUNGO. Bisogna un attimino intendersi sul termine « consapevolezza »: stando in Somalia per cinque anni e vedendo, appunto, che è un posto dove...

PRESIDENTE. I suoi rapitori fecero mai riferimento a cose di questo genere?

SALVATORE GRUNGO. No, mai. Comunque, è un posto dove effettivamente, non essendoci controllo, diciamo che si può fare di tutto.

PRESIDENTE. Va bene, si potrà pur fare di tutto, ma vogliamo discendere un attimo nei particolari? Conosce qualche circostanza precisa?

SALVATORE GRUNGO. No, no, non ho dati, appunto.

PRESIDENTE. C'è qualche personalità, qualche soggetto di cui lei è venuto a conoscenza, che potesse essere collegato con questo tipo di traffici?

SALVATORE GRUNGO. No.

PRESIDENTE. Quindi, tutti ne parlavano, tutti dicevano che si faceva, ma nessuno sapeva niente di preciso. Questa è la sintesi della situazione. Se ne parlava di traffici di rifiuti, di traffici di armi?

SALVATORE GRUNGO. Diciamo che, stando lì, le nostre fonti principalmente erano i giornali che arrivavano dall'Italia, oppure la radio, Rai International o qualcosa del genere, per cui eventuali commenti o supposizioni erano sulle cose che sentivamo.

PRESIDENTE. Lei è mai stato sentito su questi problemi e, più in generale, sui problemi della cooperazione in Somalia? Lei ricorda di una Commissione speciale dell'Unione europea che fu inviata in Somalia?

SALVATORE GRUNGO. No.

PRESIDENTE. Non le risulta di essere stato mai sentito o che qualcuno della sua organizzazione sia stato mai sentito?

SALVATORE GRUNGO. Della mia organizzazione, non glielo so dire. Io, di sicuro, no.

PRESIDENTE. Va bene, la prego cortesemente di rispondere ad eventuali domande dei colleghi. Do la parola all'onorevole Deiana.

ELETTRA DEIANA. Dottor Grungo, vorrei che lei ci desse qualche ulteriore informazione sull'attività della GTZ che, da quello che abbiamo appreso, sarebbe la cooperazione tedesca, non una ONG. Di che cosa si occupava, esattamente?

SALVATORE GRUNGO. A Gardo ci saremo stati, in un anno, forse tre o quattro volte, non di più, per cui ogni tanto andavamo là e parlavamo con loro. In quelle occasioni, magari durante un caffè preso insieme, ci si chiedeva reciprocamente che cosa facevamo. Da quel che ricordo, era loro intenzione lavorare nel campo idrico, come attività nuova, mentre avevano già in atto un intervento di assistenza veterinaria. Infatti, come ho detto in precedenza, ospitammo un loro veterinario per qualche mese.

ELETTRA DEIANA. Le risulta che tra le loro attività vi fosse anche l'escavazione di pozzi?

SALVATORE GRUNGO. Non glielo so dire. Da quel che ricordo, era loro intenzione intervenire nel settore idrico, ma non ebbero il tempo di iniziare, perché interruppero immediatamente la loro presenza a Gardo.

ELETTRA DEIANA. Da una testimonianza che abbiamo acquisito, risulta invece che avessero scavato pozzi, anche con una certa facilità, al contrario — in base a quanto ci è stato detto — di quanto avessero potuto fare gli italiani. Le risulta?

SALVATORE GRUNGO. Non le so dire né sì, né no. È possibile.

ELETTRA DEIANA. Si ricorda in che periodo avessero questa intenzione di lavorare nel settore idrico?

SALVATORE GRUNGO. Io arrivai a Garoe intorno a marzo 1993 e loro erano già lì. Poi, verso giugno-luglio 1995, andai via da Garoe e loro, poco prima della mia partenza — quindi, poco prima di giugno, luglio — abbandonarono repentinamente Gardo.

ELETTRA DEIANA. Ha detto a giugno, luglio 1995?

SALVATORE GRUNGO. Sì, direi di sì. Andarono via, però è possibile che abbiano fatto gli interventi idrici.

ELETTRA DEIANA. Lei ha detto che all'improvviso — quindi, questo fatto avvenne verso giugno, luglio 1995 — lasciarono tutto lì. Perché?

SALVATORE GRUNGO. Ebbero dei problemi. Di più non le so dire, nel senso che non mi ricordo che tipo di problemi fossero; di sicuro, ci fu un rapimento.

ELETTRA DEIANA. Mi scusi, ma mi sembra molto strano.

PRESIDENTE. Onorevole Deiana, non sa nemmeno perché è stato rapito!

ELETTRA DEIANA. La prego, presidente, mi faccia finire. È strano che lei non ricordi, perché le esperienze della cooperazione in quei paesi sono esperienze un po' estreme e — per quel che posso capire, per quel che so — costituiscono una specie di nicchia della memoria. Mi sembra strano, quindi, che lei non si ricordi.

Lei stesso ha detto che erano pochi i gruppi, le associazioni e le ONG: a Gardo, c'era la cooperazione di Stato tedesca; lei e la sua ONG eravate a Garoe; a Bosaso c'era Africa 70; insomma, mi sembra nor-

male voler sapere quel che stesse succedendo, soprattutto quando un grosso soggetto della cooperazione prende e se ne va. Che tipo di problemi avevano? Problemi nei rapporti con la popolazioni? Difficoltà nelle relazioni con le varie faide e i vari gruppi di SSDF?

Sappiamo che SSDF era attraversato da fortissime contrapposizioni. Sappiamo che Africa 70 era dovuta andare via da Bosaso in ragione del fatto che una fazione non aveva accolto benevolmente l'intermediazione di un esponente che abbiamo audito, il signor Yusuf. Allora, Africa 70, che aveva goduto dei benefici dell'intermediazione del signor Yusuf, aveva dovuto sloggiare da Bosaso e andarsene per una ventina di giorni. Sono tutte cose che creano un contesto di cui, ovviamente, gli altri dovrebbero essere consapevoli. Lei non sa per quale motivo se ne andarono?

SALVATORE GRUNGO. Tenga presente che stiamo parlando della cooperazione tedesca, della cooperazione ufficiale, che sicuramente non sarebbe venuta alla LBA a spiegare i motivi per cui se ne andava via.

ELETTRA DEIANA. D'accordo, la cooperazione tedesca non lo ha spiegato agli italiani...

SALVATORE GRUNGO. Nemmeno ai somali, se è per quello!

ELETTRA DEIANA. Va bene, ma gli italiani quali notizie hanno acquisito sul campo? Oppure, ve ne siete infischiate, pensando che non era roba vostra? Siccome il contesto riguardava anche voi, probabilmente i loro problemi avrebbero dovuto in qualche modo riguardare anche voi; questa è la mia opinione.

Comunque, se lei non si ricorda non voglio insistere, però sarebbe interessante capire le ragioni per cui all'improvviso se ne andarono, tra l'altro lasciando tutto il preziosissimo e ricchissimo materiale — immagino, trattandosi di tedeschi — che avevano portato.



SALVATORE GRUNGO. Francamente non mi ricordo, non è che non voglio dire le cose! L'unica cosa che ricordo bene è che ci fu il rapimento del personale locale veterinario somalo che era all'interno di una macchina dell'organizzazione GTZ. La cosa strana è che fosse addirittura fuori della zona sia di Garoe che di Gardo; la macchina venne fermata in una zona in cui non si capiva per quale motivo vi fosse; era guidata da un somalo veterinario, che fu sequestrato non ricordo per quanti giorni. Non so, poi, che fine abbia fatto la macchina, né se sia stata restituita o meno.

ELETTRA DEIANA. E il somalo fu restituito?

SALVATORE GRUNGO. Credo di sì. Stiamo parlando di fatti avvenuti dieci anni fa, per cui non ricordo bene. Comunque, credo di sì.

ELETTRA DEIANA. Parliamo di fatti un po' eccezionali. Non è normale, per chiunque di noi, essere rapito o venire a sapere che il nostro vicino viene rapito.

SALVATORE GRUNGO. Non saprei; lavorando all'estero, in Africa, in Somalia, non è che sia così anomalo. Sia chiaro, non sto trovando giustificazioni, tuttavia bisogna dire che, lavorando in certi contesti, quel tipo di vita diventa normale.

ELETTRA DEIANA. E lei non si è fatto nessuna idea dei motivi per cui la cooperazione tedesca ha abbandonato il campo in quella maniera, all'improvviso, senza ragioni percepibili come giustificative? Se, come lei ha detto, era normale subire sequestri di persona, allora il sequestro di quel collaboratore non avrebbe dovuto suscitare una reazione particolare.

Lei e la sua ONG vi siete fatti un'idea del perché un così importante strumento della cooperazione tedesca avesse lasciato le tende all'improvviso? Non vi siete fatti un giudizio?

SALVATORE GRUNGO. All'epoca, sicuramente ne abbiamo parlato tra di noi, come anche con il nostro staff. Non credo che siano emersi elementi particolari, tali da farmene ricordare adesso.

ELETTRA DEIANA. Sa se la stampa tedesca abbia parlato di questa cosa?

SALVATORE GRUNGO. Non glielo so dire.

ELETTRA DEIANA. Presidente, forse sarà il caso di acquisire noi qualcosa, per capire come sono andati quei fatti.

PRESIDENTE. Dottor Grungo, mi scusi ma continuo a ritenere che questo non sia possibile; per quanto i sequestri di persona fossero una pratica usuale in Somalia, comunque è stato l'unico sequestro da lei subito nella sua vita; dico bene?

SALVATORE GRUNGO. Sì, uno solo, e mi basta.

PRESIDENTE. Appunto, ha subito solo quel sequestro. Le chiedo: com'è possibile che lei non sia in grado di ricordare? Le rammento gli obblighi che lei ha assunto davanti alla Commissione, ovvero dire la verità e rispondere. Per non rispondere ci sono tanti sistemi, come quello di non ricordare — e invece magari ci si ricorda — così come quello di non voler proprio rispondere. Allora, la invito cortesemente a fare uno sforzo di memoria.

L'onorevole Deiana le ha chiesto se lei o l'ONG di cui faceva parte fosse a conoscenza delle ragioni per le quali l'organizzazione tedesca si allontanò. Lei ha detto che se ne parlò, ma non si giunse ad una conclusione. Può dirci cortesemente quando se ne parlò, che cosa si disse e quali ipotesi vennero fatte? Oppure la cosa non vi interessava proprio? Insomma, non è possibile che lei non ricordi particolari di questo genere: un altro paese europeo veniva attinto da un'operazione molto simile a quella che ha riguardato voi, non so se non dovesse essere di vostro interesse, quanto meno fare delle ipotesi!

La prego di rispondere.

SALVATORE GRUNGO. Sto semplicemente dicendo che non ricordo a che tipo di conclusione siamo arrivati.

PRESIDENTE. Non chiedo a quale conclusione siate arrivati, ma di che cosa avete parlato, delle ipotesi possibili.

SALVATORE GRUNGO. Sto dicendo semplicemente che non ricordo che tipo di discussione abbiamo fatto.

PRESIDENTE. Ecco, non si ricorda.

SALVATORE GRUNGO. Penso che probabilmente ne abbiamo parlato, non dico di no.

PRESIDENTE. Che ne abbiate parlato è sicuro, perché lo ha detto già due volte. Allora, quando ne avete parlato, avete pensato che vi fossero ragioni politiche, ragioni economiche, ragioni di interessi, di scorte? Non avete pensato alle mille e più ipotesi alle quali siamo oramai abituati, analizzando i fatti della Somalia? È mai possibile che lei non ricordi assolutamente nulla?

SALVATORE GRUNGO. A distanza di dieci anni, non ricordo che cosa ci siamo detti.

PRESIDENTE. E del suo rapimento? Avete parlato del suo rapimento, per fare delle ipotesi sulle relative causali?

SALVATORE GRUNGO. Ma certamente.

PRESIDENTE. E quali ipotesi avete fatto?

SALVATORE GRUNGO. Chi?

PRESIDENTE. Ma voi, voi della vostra organizzazione!

SALVATORE GRUNGO. Quando dice « voi », chi intende?

PRESIDENTE. Intendo lei, il suo collega, e così via.

SALVATORE GRUNGO. Io parlo per me, non posso parlare per la mia organizzazione.

PRESIDENTE. Mica avrà parlato da solo, lei! Avrà parlato con qualcun altro.

SALVATORE GRUNGO. Le posso dire quel che penso io...

PRESIDENTE. No, lei mi deve dire se ha parlato con qualcuno delle possibili ipotesi del rapimento oppure no. Ne ha parlato?

SALVATORE GRUNGO. Sì, certo.

PRESIDENTE. Con chi ne ha parlato?

SALVATORE GRUNGO. Innanzitutto con il mio collega, con il quale siamo stati rapiti...

PRESIDENTE. Poi, con chi altro?

SALVATORE GRUNGO. Con degli amici...

PRESIDENTE. Hanno nomi e cognomi queste persone con le quali lei ha parlato?

SALVATORE GRUNGO. Sì, ma anche con gli amici, sicuramente...

PRESIDENTE. Ebbene, ce li dovrebbe dire un po' di nomi, per capire quali ipotesi sono state fatte. In queste interlocazioni che lei ha tenuto con il suo collega, vittima insieme a lei del rapimento, e con altre persone, magari dell'ONG della quale lei faceva parte, quali ipotesi avete analizzato? Con quali ipotesi vi siete confrontati? Lasciamo perdere le conclusioni, ma quali sono state le ipotesi sulle causali?

SALVATORE GRUNGO. Di ipotesi ne abbiamo fatte. Alcune le ho dette anche

prima: c'era venuto il sospetto che inizialmente il motivo fosse quello di sequestrare la macchina.

PRESIDENTE. Però, questa è un'ipotesi che lei ha escluso, perché la macchina se ne è andata via regolarmente.

SALVATORE GRUNGO. No, non l'ho esclusa. Dipendeva poi dall'evoluzione del rapimento.

PRESIDENTE. Ma se era per la macchina, si sarebbero presi la macchina e vi avrebbero lasciati liberi!

SALVATORE GRUNGO. Questo è possibilissimo, ma per fare varie ipotesi...

PRESIDENTE. Sì, ma lei precedentemente ci ha detto che la macchina, con gli uomini della scorta, se ne tornò alla volta di Garoe, dove dettero l'avviso di quel che era successo; quindi, il furto della macchina non poteva essere un motivo. La risposta ve la siete data in un secondo, se questa fosse stata per un attimo — come sicuramente sarà stata — la causale che avete preso in considerazione.

Dottor Grungo, siete stati prigionieri per quattro giorni: avete pensato a quali potessero essere le causali? Avete parlato, avete espresso le vostre opinioni su quali fossero le causali? Non le sto chiedendo di dirci quale fu la causale, le sto chiedendo di dirci quali sono state le ipotesi che avete fatto.

SALVATORE GRUNGO. Le ipotesi che abbiamo fatto all'epoca furono, appunto, queste: o per chiedere un riscatto — quindi, per motivi di soldi — o per motivi di poteri all'interno dei vari clan che governavano la città di Garoe o la regione del Nogat, quindi per problemi al loro interno.

PRESIDENTE. Poteri nel senso che voi potevate essere collegati con un clan piuttosto che con un altro?

SALVATORE GRUNGO. No, il convincimento che ci siamo fatti è che più che altro fossimo stati utilizzati per motivi interni ai vari clan...

PRESIDENTE. Mi scusi, ma utilizzati a che fine? Non è che avendo il possesso delle vostre persone, si potesse in qualche modo incidere sui rapporti con gli altri clan. Questo sarebbe stato possibile soltanto in quanto, da parte della vostra organizzazione, vi fossero dei rapporti non dico privilegiati ma di un certo tipo piuttosto che di un altro, con una qualche parte di un clan o con una qualche parte di un'organizzazione politica più rilevante. C'erano questi rapporti?

SALVATORE GRUNGO. No, che io sapia no.

PRESIDENTE. Va bene. Do ora la parola all'onorevole Lavagnini.

ROBERTO LAVAGNINI. Grazie, presidente. Signor Grungo, nei suoi ricordi dei voli che avvenivano tra Gibuti e Garoe, tra Garoe e Bosaso, ha l'impressione che fossero voli programmati o, più semplicemente, venivano utilizzati quando c'erano no?

A questa prima domanda è collegato un altro quesito. Di venerdì questi voli c'erano oppure no? Il venerdì è il giorno di festa musulmano, quindi poteva darsi che gli aeroporti non fossero agibili. Ricorda qualcosa al riguardo?

SALVATORE GRUNGO. Dunque, i voli avevano una frequenza prestabilita, per cui si sapevano in anticipo i giorni e addirittura, indicativamente, gli orari. Ad esempio, si sapeva quando il volo partiva da Nairobi o quando vi rientrava, quando arrivava a Mogadiscio, a Garoe o a Bosaso. C'era, come si suol dire, lo *schedule* dei voli.

Possiamo dire che l'aereo non andava tutti i giorni negli stessi posti. Faccio un esempio: a Mogadiscio, andava tre volte a settimana, non è che vi andasse tutti i

giorni, mentre a Garoe andava due volte a settimana. Vi erano tragitti diversi a seconda del giorno della settimana.

Non ne ho la certezza, ma mi sembra di ricordare che il venerdì si volasse. Però, parliamo di un po' di anni fa, poi sono stato in altri paesi dove si viaggiava sempre con questi aerei delle Nazioni Unite o della Comunità europea, per cui non vorrei confondere, ad esempio, il Burundi con la Somalia e scambiare un volo settimanale del Burundi con un volo della Somalia. A memoria, da quanto ricordo, il venerdì si volava. Credo che fosse la domenica il giorno di riposo, sia dei piloti che della manutenzione dell'aereo. Però, vado a memoria, veramente.

ROBERTO LAVAGNINI. Per quanto riguarda le operazioni aeroportuali, non so quale fosse l'organizzazione esistente in aeroporti che, probabilmente, avevano ancora piste in terra battuta, se non peggio; ci può dire se esistesse, comunque, un'organizzazione attraverso la quale si dava un via al *take off* o se ci fosse una torre di controllo che dava il via per poter volare? Oppure erano aeroporti, diciamo così, un po' casalinghi, dove i piloti facevano quel che potevano?

SALVATORE GRUNGO. Non si può parlare di aeroporti, non vi era torre di controllo o altro, ma solo una pista. Quasi tutti si basavano su personale locale appartenente alla propria organizzazione: intendo dire che l'UNICEF aveva il suo staff locale a Bosaso che, tramite radio, con i contatti radio, sapeva l'orario di arrivo dell'aereo, si faceva trovare all'aeroporto con i bidoni di carburante, quindi si faceva rifornimento e tutto il resto. Lo stesso valeva anche per il volo di ECO, che aveva il proprio personale, così come la Croce rossa, e tutto avveniva tramite radio.

ROBERTO LAVAGNINI. Anche Croce rossa e UNICEF erano programmati?

SALVATORE GRUNGO. Sì, diciamo che la Croce rossa era programmata e manteneva la programmazione; l'Unicef

aveva un programma di massima e non sempre lo rispettava, per tanti motivi: o partiva in ritardo o saltava il giorno, e così via. Comunque, sulla carta c'era una programmazione.

ROBERTO LAVAGNINI. Una domanda del tutto personale: lei attualmente fa parte di Amnesty International?

SALVATORE GRUNGO. No.

ROBERTO LAVAGNINI. La ringrazio, ho concluso le mie domande.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Lavagnini e do la parola all'onorevole Deiana.

ELETTRA DEIANA. Signor Grungo, a proposito della domanda che le ha fatto il presidente sul traffico di armi in Somalia, lei ha cercato di spiegare — poi, è stato interrotto dalle altre domande del presidente — in che consistesse la sua consapevolezza circa questo traffico. Vorrei che ce lo spiegasse adesso.

SALVATORE GRUNGO. Bisogna un attimo immedesimarsi in un italiano che vive o abita in Somalia e che riceve i giornali italiani — sono questi, appunto, che danno un'informazione su ciò che avviene lontano — o ascolta la radio, la BBC o la RAI, per cui vengono fuori commenti che possono essere di questo genere. Pertanto, la fonte principale su certe informazioni erano i giornali italiani e la radio, principalmente la radio italiana. La situazione era questa, ora non ricordo, rispetto a fatti concreti, in quale giorno o in quale articolo di giornale li avessi letti.

ELETTRA DEIANA. Lei *in loco* non ha mai avuto occasione di verificare, di ipotizzare, di sospettare che ci fosse qualcosa che avesse a che fare con il traffico di armi?

SALVATORE GRUNGO. No, nella zona di Garoe no.

ELETTRA DEIANA. A proposito del suo rapimento, ci ha detto di non essere mai stato in grado di capire ragioni o modalità sia del rapimento sia della sua conclusione. Le chiedo se da parte della sua ONG, dei responsabili o dei colleghi, ci siano state reazioni al suo rapimento.

SALVATORE GRUNGO. In che senso?

ELETTRA DEIANA. Reazioni di qualsiasi tipo, per esempio di preoccupazione o di curiosità, oppure la decisione di andar via anche voi da laggiù. Mi riferisco a reazioni di qualsiasi tipo. All'interno della sua ONG, il suo rapimento ha provocato reazioni?

SALVATORE GRUNGO. Sì, per quanto ricordo, anche perché un rapimento è comunque un fatto straordinario, per fortuna non è una *routine*. Il problema è che vi furono anche altri rapimenti in Somalia, prima e dopo quello che ho subito io, per cui il dibattito è sempre stato del tipo: vale la pena continuare con gli aiuti umanitari o non sarebbe meglio andare via? È sempre stato questo il dibattito di fondo.

PRESIDENTE. Dottor Grungo, la domanda che le ha fatto l'onorevole Deiana è un'altra. Cerchi di rispondere.

ELETTRA DEIANA. Sì, vorrei sapere se vi sono state considerazioni sul suo rapimento, non in generale, ma anche in relazione al fatto che, essendo stato rapito lei, la cosa riguardava la sua ONG.

SALVATORE GRUNGO. La considerazione che successivamente facemmo con la nostra associazione era se si dovesse continuare o meno a stare in Somalia.

ELETTRA DEIANA. Ma questa può essere stata una conseguenza di alcune considerazioni, rispetto alle quali lei dovrebbe fare uno sforzo di memoria. Decidere, a quel punto, di rimettere in discussione la vostra impresa poteva essere la conseguenza di un ragionamento e di considerazioni intorno al caso. Io, ap-

punto, le ho chiesto se siano state fatte delle considerazioni, se vi sia stata una ricerca per capire che cosa fosse successo. Comunque, può darsi che lei non lo ricordi, io non voglio insistere.

SALVATORE GRUNGO. Non ricordo fatti specifici in questa direzione.

ELETTRA DEIANA. Va bene; un'altra domanda: ha avuto occasione, dopo il suo rapimento, di vedere in giro, nella zona di Garoe qualcuno dei suoi rapitori o quel signore anziano con la barba rossa, immagino colorata con l'*henné*, quindi abbastanza riconoscibile? Li ha visti in giro, li ha incontrati di nuovo, magari in un contesto diverso?

SALVATORE GRUNGO. No, i rapitori no; credo di no, non li abbiamo mai più incontrati. Per quanto riguarda il vecchietto con la barba rossa, non era un rapitore, era semplicemente colui che alzava la sbarra al *check-point*; comunque, sì, lo abbiamo incontrato di nuovo.

ELETTRA DEIANA. Si trattava di un *check-point* somalo?

SALVATORE GRUNGO. Sì.

ELETTRA DEIANA. Di quale fazione? Chi è che controllava la zona?

SALVATORE GRUNGO. Credo che fosse quella di Garoe. Sì, era quella di Garoe, in quanto era un *check-point* vicinissimo alla città di Garoe.

ELETTRA DEIANA. Va bene, ma le ho chiesto quale delle fazioni controllasse la zona.

SALVATORE GRUNGO. Non me lo ricordo.

ELETTRA DEIANA. Ma come, non se lo ricorda? Come è possibile che non si ricordi quale delle fazioni fosse?

SALVATORE GRUNGO. Io purtroppo non me lo ricordo.

ELETTRA DEIANA. Ma non è possibile che non si ricordi!

SALVATORE GRUNGO. E va bene, che le devo dire?

PRESIDENTE. No, guardi, lei deve rispondere.

SALVATORE GRUNGO. Non mi ricordo; se non mi ricordo, che posso fare?

PRESIDENTE. Come sarebbe a dire, non se lo ricorda? Lei si deve ricordare, non è possibile che non sappia niente! Non è possibile!

ELETTRA DEIANA. Quel signore aveva ricevuto l'incarico da parte della fazione cui lui apparteneva. Lì c'era SSDF, che controllava quella regione. Se lo ricorda per lo meno questo?

SALVATORE GRUNGO. Sto andando a memoria, veramente! Voi non mi credete, ma io sto andando a memoria. Per voi, forse, può sembrare strano, ma per me non è che sia così semplice o facile ricordarmi cose...

PRESIDENTE. A noi sembra strano che un sequestrato non riesca a ricordare quello di cui si è parlato.

SALVATORE GRUNGO. Ma sono passati dieci anni!

ELETTRA DEIANA. Le dico come la penso: è strano che un cooperante attivo in quella zona, in quel periodo, in quel contesto, non si ricordi come fosse organizzato politicamente il territorio, il controllo del territorio. Mi sembra strano, molto strano.

Comunque, il *check-point* era controllato da quel signore. Io le chiedo: lei ha avuto occasione di parlare successivamente con quel signore e di chiedergli che

cosa ne sapesse dei rapitori? Non gli ha chiesto chi fossero e perché l'avessero rapita? Io l'avrei fatto.

SALVATORE GRUNGO. Sto cercando di ricordare, non è che non voglio rispondere.

ELETTRA DEIANA. Prego, faccia pure.

PRESIDENTE. Però, cerchi proprio di ricordare.

SALVATORE GRUNGO. Presidente, dal suo tono penso che lei non mi creda.

PRESIDENTE. No, certo che non la credo. È così, glielo dico chiaramente.

SALVATORE GRUNGO. Allora, che ci sto a fare qui?

PRESIDENTE. E no, lei ci deve stare! Lei ha l'obbligo di rispondere! Come sarebbe a dire, che ci sta a fare?

SALVATORE GRUNGO. Io rispondo, ma non mi credete!

PRESIDENTE. Non è possibile che lei non possa ricordare...

ELETTRA DEIANA. Va bene, presidente, se uno non ricorda, che può fare?

PRESIDENTE. Un attimo, onorevole Deiana, mi interessa sottolineare nuovamente un punto soltanto. Dottor Grungo, è impossibile che lei non ricordi i discorsi e le ipotesi fatte, tra lei e il suo collega anch'esso rapito, prima, durante e dopo il rapimento. Il resto va da sé.

SALVATORE GRUNGO. Qual era la domanda che mi ha fatto l'onorevole?

PRESIDENTE. Onorevole Deiana, la prego di ripetere la sua domanda.

ELETTRA DEIANA. Certamente. Premesso che lei non ha più rivisto i rapitori, ci ha detto che il signore con la barba

rossa era l'addetto al *check-point*. Non ricorda quale fazione gli avesse dato tale incarico: va bene, acquisiamo che lei non lo ricorda; a me sembra strano, però ognuno ha una sua memoria.

Successivamente al suo rilascio, siccome quello era il *check-point* di Bosaso e siccome lei non è partito il giorno dopo, quindi avrà avuto modo di andare avanti e indietro per Bosaso, nonché dentro e fuori Garoe, immagino che abbia avuto modo di incontrare di nuovo quel signore. Gli ha chiesto che cosa fosse successo quel giorno? Gli ha chiesto se conoscesse i rapitori? Gli ha chiesto se avesse qualche idea circa il rapimento ai suoi danni?

SALVATORE GRUNGO. Il rapimento avvenne alla fine di febbraio. Siamo stati liberati ai primi di marzo, dopo di che rientrammo in Italia e vi siamo rimasti per circa due mesi, poi siamo rientrati a Garoe intorno a maggio; a fine giugno, luglio abbiamo lasciato Garoe, per cui di fatto a Garoe, dopo il nostro rapimento, sia io che Giuseppe ci siamo stati un paio di mesi. Dopo il nostro rapimento, la situazione a Garoe era sicuramente cambiata anche per noi, non ci muovevamo più con tanta facilità, più che altro per un motivo psicologico, sia chiaro, non perché ci fossero minacce o cose del genere. Pertanto, anche le occasioni di attraversare il *check-point* non erano così frequenti come in precedenza. Ci siamo fermati ogni tanto a vedere, a salutare quel signore, a stringergli la mano. Da quel che mi ricordo, c'erano grandi sorrisi da parte sua, come a dire: «Eh, che vuoi da me?». Da un guardiano di *check-point* di più non si è riusciti ad ottenere.

ELETTRA DEIANA. In che senso «ad ottenere»? Gli avete fatto delle domande?

SALVATORE GRUNGO. «Ad ottenere» nel senso che, magari, andavamo lì a stringergli la mano, ad offrirgli una sigaretta, poi magari gli chiedevamo se si ricordava di noi e lui ci rispondeva di sì. Insomma, si cercava un po' di instaurare un rapporto con quel guardiano, lui sorrideva, però poi stava zitto.

ELETTRA DEIANA. Prima del rapimento, con quel guardiano lei aveva dei rapporti?

SALVATORE GRUNGO. No, il classico saluto che si fa al guardiano che viene per alzare la sbarra, non c'erano mai stati rapporti particolari.

ELETTRA DEIANA. Era sempre quel signore a stare al *check-point*?

SALVATORE GRUNGO. Direi di sì, anche se probabilmente in un anno qualche volta sarà stato sostituito da qualcun altro. Sostanzialmente, comunque, era lui l'incaricato.

ELETTRA DEIANA. La ringrazio, ho concluso le mie domande.

PRESIDENTE. Do ora la parola all'onorevole Cannella.

PIETRO CANNELLA. Signor Grungo, quando è tornato in Italia per la prima volta, dopo il rapimento?

SALVATORE GRUNGO. Poco dopo. Il rapimento durò quattro giorni, quindi siamo stati liberati intorno al 3 marzo; siamo stati poi a Nairobi qualche giorno, dopo di che siamo rientrati in Italia.

PIETRO CANNELLA. Qualcuno si è occupato del rapimento? Intendo dire, lei ha avuto contatti con carabinieri, funzionari del Ministero degli esteri, funzionari di polizia, dei servizi o della Croce rossa? Autorità italiane si sono occupate del suo rapimento? Lei ha parlato con qualcuno al riguardo?

SALVATORE GRUNGO. Come ho detto in precedenza, dopo che siamo stati liberati, a Garoe c'era la Croce rossa italiana, che gestiva l'ospedale. C'erano questi italiani e con un loro volo, con un volo della Croce rossa, andammo da Garoe a Nairobi; era un volo messo a disposizione dalla Croce rossa italiana.

PIETRO CANNELLA. Nessun organismo investigativo italiano o del ministero?

SALVATORE GRUNGO. Che io sappia, no.

PIETRO CANNELLO. Lei, dunque, non ha colloquiato con nessuno di questi?

SALVATORE GRUNGO. No, non sono mai stato contattato da nessuno.

PIETRO CANNELLA. Bene, ho concluso.

PRESIDENTE. La parola all'onorevole Motta.

CARMEN MOTTA. Buonasera, dottor Grungo. Premetto che ritengo l'esperienza di un rapimento abbastanza traumatica, anche se fortunatamente per voi non è stata particolarmente cruenta, nel senso che siete stati trattati bene ed è durata in tutto quattro giorni. Posso capire, dunque, che lei abbia vuoti di memoria, trattandosi di un'esperienza pesante nella vita di una persona.

Conclusa l'esperienza in Somalia, dopo il rapimento, quando lei è rientrato in Italia, per caso non ha scritto qualche appunto, non ha tentato di ricostruire quei giorni, per ricordare magari avvenimenti, contatti? Ne ha parlato con qualcuno in Italia? Il collega Cannella mi ha preceduto, ma ritengo di rivolgerle di nuovo questa domanda: c'è stato qualcuno, delle nostre istituzioni, che l'ha cercata? O, magari, non ha sentito lei il bisogno di andare a riferire — ad esempio, al Ministero degli esteri — alcuni fatti che l'avevano particolarmente colpita durante quei quattro giorni del rapimento?

In sostanza, c'è stato un suo lavoro personale di ricostruzione di quell'accadimento duro che le è capitato? Qualora l'avesse fatto, le chiedo se possa eventualmente metterci a conoscenza delle sue memorie personali — se lei ritiene, ovviamente.

Una volta rientrato in Italia, sebbene nessun appartenente ad uffici l'abbia cer-

cata, lei non ricorda di aver fatto il tentativo di parlare con qualcuno del Ministero o magari della cooperazione, che gestisse i rapporti con la cooperazione internazionale, per dire che cosa le era successo e per avvertirli della situazione esistente in quei luoghi, per evitare che ad altre persone potesse succedere lo stesso?

Non sto dicendo che lei dovesse riferire di strani percorsi o traffici, ma magari poteva ritenere di portare la sua esperienza agli altri, affinché non succedesse la stessa cosa a qualcun altro. Poi, mi rendo conto che chi si reca in un paese di quel genere sa che potrebbe essere costretto ad una esperienza come la sua. Glielo dico perché mi sembra abbastanza naturale che ciò possa avvenire, poi certamente comprendo che lei voglia chiudere e mettere via tutto; lei, però, ha continuato a lavorare come cooperatore, quindi a qualcuno la sua esperienza deve pur essere servita: a lei senz'altro.

A noi la sua esperienza serve per capire bene, dottor Grungo; non mettiamo in discussione i suoi ricordi, tutt'altro. Noi abbiamo bisogno di capire, perché se non abbiamo la testimonianza — anche parziale — di persone come lei, che ci possono dare l'esatto contesto in cui questi fatti sono avvenuti o sarebbero potuti avvenire, perdiamo un elemento importante. Lei capisce che nessuno, meglio di chi era sul luogo, può illuminarci su quella circostanza. Circostanza che per lei, fortunatamente, è andata bene, per qualcun altro, purtroppo, è stata fatale. Certo, facevate mestieri diversi, per cui non c'è nessun parallelismo, ma credo che lei abbia capito quel che le sto chiedendo; per cui se lei ritiene, in tutta libertà, di avere qualcosa di personale da portarci, se non stasera, in un'altra occasione, io la sollecito a farlo. Grazie.

SALVATORE GRUNGO. Grazie a lei, onorevole, per l'impostazione della sua domanda.

Può sembrare strano, ma ho completamente rimosso ciò che è avvenuto in quel periodo — potete credermi o no, questo è più un problema vostro — e credo



che questa sia la prima volta in cui ne parlo. Non ne ho mai parlato, neanche con Giuseppe, il collega con il quale sono stato rapito; ci vediamo molte volte — anche un paio di mesi fa, in quanto fa il mio stesso lavoro e va in giro — ma rarissime volte abbiamo toccato l'argomento del rapimento, nonostante sia stato un rapimento — lo dico tra virgolette — dolce rispetto ad altri fatti del genere.

È stato sicuramente un rapimento che ha lasciato un segno. Non ho mai cercato — questa è, in parte, la risposta al perché non ho mai indagato più di tanto — né ho mai scritto niente, come non ho mai letto gli articoli apparsi sul giornale, che i miei genitori o altre persone della mia famiglia hanno raccolto.

Io sono, da dieci anni, in una scatola che non ho mai aperto; e credo che non l'aprirò nel breve periodo. Questo è uno dei motivi per cui vi ho detto che non ricordo, non perché non vi voglio dire alcune cose, ma perché le ho completamente rimosse. Aggiungo che sono passati dieci anni da allora e che, nel frattempo, sono stato in Liberia, in Burundi e in altri paesi, per cui magari nei miei ricordi si intrecciano perfino i nomi. Ad esempio, SSDF, che prima è stato menzionato, era da anni che non lo sentivo. Quando il presidente lo ha nominato, mi ha ricordato qualcosa, è stato un flash, perché erano sette, otto anni che non lo sentivo nominare e non solo perché ero in altre zone dell'Africa — il che in parte è vero, per cui ho ricordi diversi — ma perché effettivamente ho rimosso tutta la storia del rapimento, come credo abbia fatto anche il mio collega, Giuseppe.

Pertanto, ripeto, non ho mai scritto niente, non ho mai cercato di indagare più di tanto, per motivi più che altro miei personali; non è assolutamente un modo per negare o per non voler dare il mio contributo alla verità di ciò che avvenne a Ilaria e al suo collega; no, non va assolutamente letto in quella direzione.

CARMEN MOTTA. In questo senso, quello che lei ha detto giustifica il fatto che lei non ha cercato nessuno, delle

autorità o della cooperazione, una volta rientrato in Italia? Il motivo è quello che lei sta dicendo adesso?

SALVATORE GRUNGO. Io sostanzialmente ho rimosso quel periodo di Garoe. È semplicemente così. È un motivo più che altro psicologico, non è per nascondere qualcosa.

CARMEN MOTTA. Va bene, la ringrazio

PRESIDENTE. Dottor Grungo, mi ha fatto piacere che lei abbia fatto queste specificazioni; probabilmente, lei non pensava nemmeno al tipo di domande che la Commissione le avrebbe rivolto questa sera, ma tenga conto del compito che la nostra legge istitutiva ci impone. Per noi è importante sapere: in questo senso, va letto lo spirito della domanda che le ha fatto l'onorevole Motta.

Le ho ricordato gli obiettivi della Commissione d'inchiesta, che hanno come motivo conduttore la ricerca della verità sui motivi che hanno determinato l'uccisione di due nostri concittadini e di persone che, sia pure a titolo diverso, hanno comunque operato nella stessa realtà sociale nella quale ha operato lei.

Prendiamo atto delle sue dichiarazioni. Prendiamo atto, altresì, della ragione per la quale lei non è in grado di poterci dare un contributo che forse, se non avesse rimosso, sarebbe stato in grado di darci. Però, l'aver rimosso non significa — come dire — poter rivisitare gli accadimenti che l'hanno così traumaticamente interessata al punto da rimuoverli.

Allora, noi le chiediamo una cortesia: quella di cercare di ricostruire quegli accadimenti e, soprattutto, le causali — che a noi interessano molto — del suo rapimento e magari di mettersi successivamente in contatto con la Commissione alla quale poter dare, in un'altra audizione, un contributo in termini di accertamento della verità. Se questo è un impegno che lei può prendere, le saremmo grati e capiremmo meglio questa audizione, sulla

quale contavamo molto ma che, per le ragioni che lei ha indicato, si è rivelata dall'utilità un po' più limitata

SALVATORE GRUNGO. Presidente, da parte mia non vi è nessun problema. Ci sono, però, dei tempi sui quali io stesso non posso decidere più di tanto.

PRESIDENTE. Non si preoccupi; se lei può prendere un impegno morale...

SALVATORE GRUNGO. Quello sì, certamente.

PRESIDENTE. ...nei confronti della Commissione, in nome delle verità che andiamo ricercando, le saremmo molto grati: noi ci contiamo.

SALVATORE GRUNGO. Va bene, presidente.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Salvatore Grungo ed i colleghi intervenuti e dichiaro chiuso l'esame testimoniale.

#### **Esame testimoniale di Giuseppe Bonavolontà.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame testimoniale di Giuseppe Bonavolontà, al quale faccio presente che è ascoltato nella forma della testimonianza e quindi con l'obbligo di dire la verità e di rispondere.

Le chiedo di declinare le sue generalità.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Giuseppe Bonavolontà, giornalista della RAI, nato a Roma il 29 luglio 1955 e residente a Sacrofano, provincia di Roma, in via Monte Solforoso, senza numero civico.

PRESIDENTE. Attualmente è ancora in servizio presso la RAI?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sissignore.

PRESIDENTE. Ricorda il viaggio che la portò da Roma a Luxor, il giorno in cui vi recaste in quella città per prendere in carico le salme di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Certamente, presidente.

PRESIDENTE. Eravate in delegazione? Chi era insieme con lei?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. È difficile dire tutti i nomi. Certamente c'erano il presidente della RAI, dottor Demattè, il direttore generale, Locatelli, il capo delle relazioni estere della RAI, Panchetti, e un rappresentante del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. Ricorda chi fosse?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non lo ricordo neanche fisicamente.

PRESIDENTE. Poi?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. C'era il vicedirettore del Tg3 Angelo Galantini, c'ero io con il mio operatore Renato Amico, c'erano un collega del Tg1, Massimo De Angelis, un collega del giornale radio RAI, Marcello Ugolini e altri giornalisti di cui non ricordo il nome.

PRESIDENTE. C'erano autorità dello Stato che lei ricordi o comunque di articolazioni dello Stato (Polizia o altro)?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No.

PRESIDENTE. Che aereo era?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Quello con cui siamo andati noi?

PRESIDENTE. Sì.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Credo che fosse della Presidenza del Consiglio. Non era però un aereo militare.

PRESIDENTE. Un aereo del XXXI Stormo. Eravate solo voi della RAI, oltre alla persona del Ministero degli esteri, oppure c'erano anche altre persone, al di là del fatto che lei le ricordi con precisione?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Ritengo che ci fossero altri giornalisti, però sinceramente non ricordo a quale testata appartenessero.

PRESIDENTE. Personalità della Polizia, dei servizi?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Che io sappia, no.

PRESIDENTE. Quando siete partiti per Luxor?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. La mattina del 21 marzo. Io venivo da Palermo, perché ero alla chiusura della campagna elettorale del Presidente Berlusconi, e partii immediatamente.

PRESIDENTE. Sull'aereo c'era Giubilo?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No.

PRESIDENTE. Massimo Loche?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No.

PRESIDENTE. Si è occupato dei bagagli di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin a Luxor?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. A Luxor, in prima persona, non mi sono occupato dei bagagli. C'era il direttore generale della RAI che decideva le cose. Io, insieme ad altri colleghi, eravamo intorno ai bagagli quando c'è stato il trasferimento e, come ho riferito in diverse occasioni, i bagagli di Miran Hrovatin dovevano essere stivati avanti perché proseguivano per Trieste, ma su alcuni non si era sicuri che fossero suoi, per cui ricordo che un paio furono aperti in quell'occasione.

PRESIDENTE. Andiamo con ordine. Chi dette disposizioni su cosa fare dei bagagli di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Certamente non io. Ritengo il direttore generale della RAI.

PRESIDENTE. Cioè Locatelli.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì.

PRESIDENTE. Locatelli dette disposizioni su cosa fare. Lei era presente quando dette queste disposizioni?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Eravamo tutti insieme.

PRESIDENTE. Può dire con precisione, per quanto possibile, che disposizioni dette Locatelli circa i bagagli?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, non posso dirlo con esattezza. Ricordo che c'era il problema che i bagagli di Miran Hrovatin dovevano essere stivati avanti.

PRESIDENTE. Dove stavano i bagagli quando Locatelli dette le disposizioni?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Eravamo tutti intorno alla piattaforma in cui c'erano i bagagli.

PRESIDENTE. Fu detto di prenderli e portarli via?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, era solo un trasferimento da un aereo all'altro.

PRESIDENTE. Il trasferimento dall'aereo in cui si trovavano in un altro aereo. Fu quindi precisato o si pose il problema di mettere avanti i bagagli di Hrovatin perché dovevano andare a Trieste.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Credo di sì. Credo che la richiesta a proposito dello stivaggio venne dall'equipaggio dell'aereo.

PRESIDENTE. Chi fu incaricato di fare quest'operazione? Lei?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, non io personalmente. Eravamo tutti insieme.

PRESIDENTE. Quindi, l'avete fatto tutti insieme?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Materialmente no.

PRESIDENTE. Materialmente chi l'ha fatto?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non ricordo.

PRESIDENTE. Ricorda se lei abbia partecipato alle operazioni materiali di trasbordo da un aereo all'altro?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Al trasbordo certamente no. È possibile che io abbia collaborato nel momento in cui un paio di bagagli sono stati aperti.

PRESIDENTE. Lei parla di bagagli aperti. Intanto, quando eravate sulla piattaforma i bagagli che avete visto come si presentavano: chiusi, legati, sigillati? Che cosa avete rilevato?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. I bagagli avevano dei sigilli.

PRESIDENTE. Tutti i bagagli avevano i sigilli?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non posso metterci la mano sul fuoco.

PRESIDENTE. Che intende per « sigilli »?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Delle corde con dei piombi.

PRESIDENTE. C'erano attaccate delle etichette, anche per distinguere quelli di Ilaria da quelli di Hrovatin? Come si distinguevano?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non credo proprio che ci fossero; infatti, proprio questo doveva essere il problema. Può darsi che ci fossero su qualcuno e su altri no.

PRESIDENTE. Lei, quindi, ha visto i sigilli che poi sono stati tolti.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, non sono stati tolti. Ad un paio di bagagli...

PRESIDENTE. A un paio di bagagli sono stati tolti i sigilli?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Penso di sì. Non a tutti. Il problema c'era su un paio di bagagli sui quali si era indecisi.

PRESIDENTE. Saprebbe descrivere i bagagli ai quali furono tolti i sigilli?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No.

PRESIDENTE. I bagagli, quindi, erano piombati. Quando si svolgevano queste operazioni a Luxor, erano presenti autorità militari, di polizia, insomma organi pubblici?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No.

PRESIDENTE. Eravate solo voi privati?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. C'era un rappresentante del Ministero degli esteri.

PRESIDENTE. Chi era?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Ripeto: non ricordo il nome. Poi c'eravamo noi della RAI.

PRESIDENTE. Quindi nessuno di polizia, carabinieri, aeronautica?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Che io ricordi, che abbia visto o conosciuto, no.

PRESIDENTE. Quindi, i bagagli erano sigillati e stavano lì.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. C'era il personale degli equipaggi dell'aereo.

PRESIDENTE. Erano militari?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì, erano dell'aeronautica.

PRESIDENTE. Vi siete domandati chi avesse posto i sigilli, chi avesse piombato gli spaghi?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Io personalmente no.

PRESIDENTE. Quando avete deliberato...

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Vorrei precisare che io non ho deliberato.

PRESIDENTE. Lei ha eseguito, d'accordo. Chi ha deliberato? Locatelli?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Penso proprio di sì.

PRESIDENTE. E Locatelli che disse?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Non ricordo esattamente. Ricordo che c'era il problema dello stivaggio, che credo venne posto dall'equipaggio, e decisero loro, che avevano in mano la situazione, di stivare tutti i bagagli di Hrovatin avanti. E su un paio si era indecisi circa l'appartenenza.

PRESIDENTE. L'ordine di rompere i sigilli fu dato da Locatelli?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Ritengo di sì. Non so chi altri potesse darlo: o Locatelli o il presidente della RAI.

PRESIDENTE. Erano insieme Locatelli e il presidente della RAI?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì.

PRESIDENTE. Quando avviene la rottura dei sigilli? Sulla piattaforma dove

stavate quando siete arrivati, oppure dopo che erano stati collocati sull'aereo che portava a Roma?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sulla pista.

PRESIDENTE. Le disposizioni date da Locatelli e da Demattè a chi erano rivolte? Chi procedette materialmente alla rottura dei sigilli?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Non ricordo chi procedette materialmente. Eravamo tutti insieme.

PRESIDENTE. Li avete aperti tutti insieme?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. No. Non ricordo come avvenne la cosa materialmente. Ricordo il problema dello stivaggio.

PRESIDENTE. Quanti di voi potevano aprire...

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. In teoria tutti.

PRESIDENTE. Tutti quanti?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Eravamo diversi.

PRESIDENTE. Anche Locatelli ha aperto i bagagli?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Non lo ricordo.

PRESIDENTE. De Mattè ha aperto i bagagli?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Non ricordo chi lo ha fatto materialmente.

PRESIDENTE. Chi potrebbe essere, oltre a lei? Chi altri poteva aprire i bagagli?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Non ricordo.

ELETTRA DEIANA. Posso sapere quanti bagagli siano stati aperti?

PRESIDENTE. La risposta finora data, utile ai fini di un'implicita risposta all'onorevole Deiana, è che soltanto due bagagli sono stati aperti.

Oltre a lei, chi altri avrebbe potuto aprire i bagagli?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Tutte le persone che erano lì.

PRESIDENTE. Tolti Demattè e Locatelli, chi altro c'era della RAI?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. C'erano il capo delle relazioni estere, Panchetti, il vicedirettore del Tg3, Galantini...

PRESIDENTE. Quelli che ha indicato prima. Quindi lei non ricorda di avere aperto i sigilli, oppure non li ha proprio aperti?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. In quell'occasione non lo ricordo. C'era anche il personale degli equipaggi.

PRESIDENTE. Li hanno aperti gli equipaggi?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Non ho detto questo. Ho detto che c'erano anche loro.

PRESIDENTE. Anche perché all'equipaggio non so cosa potesse interessare. Le dico subito che, da parte del dottor Giubilo che abbiamo sentito ieri, ci è stata indicata la ragione per la quale i bagagli furono aperti a Roma.

Furono tolti i sigilli: a che fine? La ragione fu soltanto quella di stabilire se si trattasse di bagagli di Miran o di Ilaria?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Non ricordo altro. Penso che fosse questa l'unica ragione.

PRESIDENTE. Ricorda se tra i bagagli aperti, i due ai quali lei ha fatto menzione,

ve ne fosse uno o entrambi, in cui le etichette portavano i nomi di Ilaria e/o di Hrovatin?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Mi chiede se i bagagli aperti fossero etichettati con i nomi?

PRESIDENTE. Esatto.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Direi di no, però potrei non essermene accorto.

PRESIDENTE. Ha detto che si trattava di aerei dei servizi. Anche quello per Roma era dei servizi?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì, anche quello per Roma.

PRESIDENTE. Quello da Mombasa cos'era?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Credo un 522.

PRESIDENTE. Sempre militare.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì.

PRESIDENTE. Sulle modalità di apertura dei sigilli, nessuna autorità fece un'obiezione, mosse una perplessità?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Che tipo di autorità?

PRESIDENTE. Parlo di quelli che pilotavano gli aerei. Erano dei militari e potevano avere un minimo di cautela, essendo chiaro che trasportavano a Roma due assassinati.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Con me personalmente no.

PRESIDENTE. Quindi, nessuna obiezione. E qualche perplessità fu sollevata nei confronti degli altri astanti, non nei suoi confronti, ma magari degli stessi

Locatelli e Demattè, che sostenevano o dichiaravano che era opportuno aprire i bagagli?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Non mi risulta.

PRESIDENTE. Durante il viaggio per Roma, dove furono collocati i bagagli?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Nella stiva.

PRESIDENTE. Era una stiva comune, o era dentro...

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Era come quella degli aerei civili.

PRESIDENTE. Quindi nessuno poteva accedere ai bagagli.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Questo non fa parte delle mie conoscenze.

PRESIDENTE. Mentre si trovava sull'aereo che da Luxor la portava a Ciampino, ha avuto modo di notare due buste gialle?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Ne ho sentito parlare, ma non ricordo niente in proposito. Ne ho sentito parlare successivamente: ho letto che c'erano i certificati medici.

PRESIDENTE. Documentò il viaggio di ritorno a Roma per la RAI, o soltanto per il telegiornale per il quale allora lavorava? Lei era un inviato?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì.

PRESIDENTE. Per chi fece il servizio?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Per il Tg3. Non so se poi sia andato in onda in qualche altro telegiornale.

PRESIDENTE. Ricorda quando andò in onda?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. La mattina successiva.

PRESIDENTE. Cioè il 22. In quel servizio lei fa riferimento a referti medici. Le ricordo le sue parole « L'aeroplano vola e la mente corre, si ferma per leggere le sigle crudeli dei referti medici: due colpi secchi, un'esecuzione. È stata un'esecuzione; due pallottole e nessuna possibilità di scampo ». Queste sono le parole che abbiamo tratto dal parlato del suo servizio. Ci può dire di che cosa si tratta? È una fantasia?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. No, non credo.

PRESIDENTE. È una licenza giornalistica o è un fatto?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. È un fatto. Non sono abituato a fare licenze giornalistiche. Dovrei cambiare mestiere.

PRESIDENTE. A noi è stato detto, ad esempio, che qualche volta i giornalisti parlano di « esecuzione », anche se non lo è, perché, a seconda dei momenti nei quali si fa il servizio, può rendere meglio, perché risponde meglio a ciò che pensa l'opinione pubblica.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Mi dispiace che dicano queste cose; non hanno una buona opinione dei giornalisti.

PRESIDENTE. A me spiace, ma è stato detto. Non è il caso suo.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Mi dispiace che sia stato detto, perché significa che c'è qualcuno che lo pensa. E ciò evidenzia poco credito nei confronti della categoria.

Non mi ero mai posto questa domanda, che mi è stata posta al processo quando andai a deporre. Come dissi in quella occasione, sinceramente non ricordo. Non escludo nessuna ipotesi; non escludo che, durante il viaggio, qualcuno mi abbia detto che c'erano dei referti medici in cui si leggevano le cose che ho detto; come non

escludo che io abbia appreso la notizia relativa ai referti medici dalle agenzie di stampa trasmesse il 21 e che io, quando sono arrivato in RAI, praticamente all'alba del 22, dovevo avere certamente a disposizione. Dico questo perché in uno dei libri pubblicati dai miei colleghi, ho trovato citata un'agenzia di stampa che praticamente recita più o meno esattamente le parole che ho utilizzato io. Essendo un'agenzia di stampa credibile, in linea di massima, potrei avere attinto da quella fonte.

PRESIDENTE. Siccome il « non escludo che » vale anche per l'1 per cento, le domando: lei esclude in maniera sicura che, parlando di referti medici come fonte di questa sua ricostruzione, non abbia consultato o visionato...

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Visionare personalmente, non credo. Non escludo che qualcuno me lo abbia detto.

PRESIDENTE. Durante il viaggio ?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Potrebbe essere.

PRESIDENTE. Potrebbe essere che qualcuno, durante il viaggio, le abbia detto che dai referti medici risultavano due colpi secchi.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non lo posso escludere.

PRESIDENTE. Se non fosse così, cioè se non si fosse trattato di una notizia che lei ebbe durante il viaggio, l'altra eventualità è quella di avere riportato il contenuto di un comunicato stampa nel quale lei ha creduto.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Questa è una spiegazione che mi sono dato, perché, avendo scoperto che c'erano queste agenzie del 21, io sono arrivato in RAI all'alba, probabilmente verso le 3 o le 4 di mattina...

PRESIDENTE. « L'aeroplano vola e la mente corre, si ferma per leggere le sigle crudeli dei referti medici ».

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Questa è la spiegazione che ho tentato di darmi: ho iniziato a scrivere il pezzo sull'aereo (questo lo ricordo) e ne ho scritto a penna una parte; quando sono arrivato in RAI, certamente l'ho trasferito nel sistema di scrittura RAI (Argo) e quindi l'ho battuto, prima di sonorizzarlo. In quella situazione sicuramente ho consultato le agenzie di stampa. Ho terminato di scrivere il pezzo in RAI e successivamente l'ho montato.

PRESIDENTE. Scusi se insisto: lo faccio con molta dolcezza. « La mente corre, si ferma per leggere le sigle crudeli dei referti medici ». Se le parole hanno un senso, questo significa...

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. ... che tutto deve essere avvenuto sull'aereo.

PRESIDENTE. Certo.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Purtroppo questo non posso dirlo con esattezza.

PRESIDENTE. Allora lei ha scritto una cosa non vera ?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, ho scritto che la mente corre, perché probabilmente faceva parte del mio processo di scrittura.

PRESIDENTE. Ho capito, ma « si ferma per leggere le sigle crudeli dei referti medici ».

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non volevo dire che si è fermata esattamente in quel momento. Forse era un modo di dire; non era un'inesattezza.

PRESIDENTE. Io ho parlato di fantasia giornalistica: probabilmente ci siamo vicini.



GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, è un linguaggio.

PRESIDENTE. Linguaggio giornalistico. « Due colpi secchi » è un linguaggio ?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, questo sicuramente l'ho appreso da qualcuno.

PRESIDENTE. Però qui abbiamo « Referti medici: due colpi secchi ».

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Come faccio ad aver inventato i referti medici ?

PRESIDENTE. Non può averli inventati.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non posso averli inventati. Ciò significa che posso avere scritto questa frase mentre ero già in RAI.

PRESIDENTE. Come se qualcuno le avesse detto « Ho letto i referti medici. C'è scritto: due colpi secchi ».

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Come se io avessi letto su un'agenzia, che poi mi risulta ci fosse, che i primi referti medici parlavano di...

PRESIDENTE. Due pallottole.

ELETTRA DEIANA. È una finzione letteraria.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Dire « La mente corre » è una questione di linguaggio. Non voglio escludere di avere appreso qualcosa sull'aereo, perché sinceramente non lo ricordo. Però, può essere anche che abbia appreso questi particolari una volta arrivato alla RAI e abbia inserito il discorso in questo modo. Non pensavo e non penso di aver detto una bugia.

PRESIDENTE. Quindi, lei esclude di aver visto i referti medici, o non lo esclude ?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non ricordo di averli visti.

PRESIDENTE. Qualcuno dei servizi...

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Che io sappia, non ho visto nessuno dei servizi.

PRESIDENTE. Lei parla anche di un'esecuzione senza scampo: che significa ? « Due pallottole e nessuna possibilità di scampo »: quali sono gli elementi che lei ha acquisito in quelle 24 ore per poter giungere alla conclusione dell'esecuzione, che ha un significato ben preciso che si coniuga benissimo con i due colpi ?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. La conseguenza dei due colpi secchi è ovviamente un'esecuzione senza scampo. È la conseguenza logica.

PRESIDENTE. Due colpi secchi possono anche essere « scappati ».

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Certo, però nella logica della cosa...

PRESIDENTE. Anche perché poi il colpo era uno solo. Forse si riferiva a quello a Hrovatin.

Nel servizio che lei ha mandato in onda il 22 marzo, era documentata anche la fase dei bagagli, la rottura dei sigilli, l'apertura, oppure questa parte non è stata ritenuta importante dal punto di vista della documentazione giornalistica ?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Mi sembra di no.

PRESIDENTE. Non c'è ?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Mi pare di no.

PRESIDENTE. Non le è sembrata importante o non l'ha fatta ?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non mi è sembrata importante.

PRESIDENTE. L'ha girata?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Non lo so, non ero io che giravo.

PRESIDENTE. A Roma, ad aspettare Ilaria e Miran, oltre ai genitori, chi c'era della RAI?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Il mio direttore, Giubilo, la prima persona che vidi quando scesi dall'aereo.

PRESIDENTE. E chi altro? C'era Giovanna Botteri?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Non lo ricordo.

PRESIDENTE. Chi altro ricorda?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. C'era Loche, c'era Rino Pellino, poi c'erano tanti colleghi, credo più o meno tutti.

PRESIDENTE. Con riferimento alle videocassette che furono prese dai bagagli — o da uno solo dei bagagli, questo ce lo dirà lei —, si è trattato di un'operazione che ha fatto lei?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Io sono stato incaricato da Giubilo di portare in RAI le cassette...

PRESIDENTE. Mi scusi. Quando siete arrivati all'aeroporto di Ciampino, oltre alle personalità della RAI — alcune delle quali lei ha ricordato — c'era qualche autorità italiana?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Presidente, io posi questa domanda a Giubilo...

PRESIDENTE. Lasci stare, andiamo per ordine: non c'erano poliziotti o carabinieri?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì, ce n'erano tanti. C'erano sicuramente poliziotti e carabinieri, ma nessuno che si interessasse...

PRESIDENTE. Dei bagagli di Ilaria Alpi.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. No, assolutamente no.

PRESIDENTE. Dunque, lei ebbe da Giubilo l'incarico di prendere le videocassette. Lo ebbe solo da Giubilo, questo incarico?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì.

PRESIDENTE. In quale momento le fu dato l'incarico di prendere le videocassette?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Poco dopo; appena arrivati, insomma. Dovevo andare in RAI a montare il servizio e Giubilo mi disse: « Bisogna portare le cassette in RAI, così verranno visionate e vedremo di utilizzarle ».

PRESIDENTE. A montare quale servizio? Un servizio di Ilaria?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. No, il mio servizio. Quello che avevamo girato lì.

PRESIDENTE. E che cosa c'entravano le videocassette che erano nei bagagli di Ilaria?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Col mio servizio niente, assolutamente niente. Mi disse di portare in RAI il materiale della RAI, che poi consisteva nella cassette...

PRESIDENTE. Quale materiale della RAI? Le cassette di Ilaria?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Certo, le cassette di Ilaria.

PRESIDENTE. Allora, rimaniamo su questo punto, altrimenti sembra che lei abbia portato le sue cassette.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì, anche le mie, ovviamente.

**PRESIDENTE.** Certo, ma ci stiamo riferendo alle cassette di Ilaria. In quale momento - siamo all'aeroporto di Ciampino, non siamo più a Luxor, da dove siete partiti - Giubilo le diede questa disposizione?

Mi scusi se io mi appello, con molta umiltà, alla sua esperienza e alla sua intelligenza. Sono morte due persone. Le salme vengono trasportate da Luxor a Roma; per di più, lei parte da Luxor insieme alle salme. Quelle due persone non sono morte, come si suol dire, di freddo. Si deve per forza pensare che quella sarà una vicenda che, sia pure risolta in quattro battute, darà luogo ad un intervento giudiziario: appartiene alla normalità delle previsioni.

Allora, sappiamo tutti che in casi del genere - perfino nel caso di una contravvenzione stradale punibile con sanzioni penali - si sequestra tutto e di più, perché tutto deve essere fermato al momento in cui le cose si sono verificate. Quando lei riceve la disposizione del dottor Giubilo, che tra le mille cose da fare - tra le quali, forse, quella di rendere onore alle salme - si preoccupa di avere il materiale di Ilaria (guardi, questa è una cosa importante), non le è venuto per un attimo in mente di pensare: che stiamo facendo? Non stiamo facendo forse qualcosa che può essere pericoloso per l'accertamento della verità?

**GIUSEPPE BONAVALONTÀ.** Sì, io ho chiesto a Giubilo se si fosse rivolto a lui qualcuno della magistratura, della polizia, per controllare queste cose...

**PRESIDENTE.** Un attimo, dottore: ci spieghi bene questo passaggio, perché è la prima volta che lo ascoltiamo.

**GIUSEPPE BONAVALONTÀ.** Certo. Io chiesi al mio direttore se si fosse rivolto a lui qualcuno della magistratura o della polizia, insomma qualche autorità, per la consegna delle salme e di tutto quel che arrivava, ma nessuno si era rivolto a lui. Lui andò dai genitori di Ilaria ed io chiesi a Giubilo la cortesia, se dovevamo portare via il materiale della RAI...

**PRESIDENTE.** E Giubilo cosa le disse a proposito della magistratura?

**GIUSEPPE BONAVALONTÀ.** Che non c'era nessuno, che nessuno gli si era rivolto; e la stessa cosa me la ripeté nel momento in cui, tornato dai genitori di Ilaria, gli chiesi la cortesia di avere con noi - se dovevamo portare via le cassette - qualche rappresentante della famiglia per poter aprire i bagagli, in quanto non ritenevo opportuno che li aprissimo noi, così. Giubilo convenne con me e la famiglia designò come persona di fiducia il collega Rino Pellino e una ragazza che io, lì per lì, non riconobbi, la quale è amica di Ilaria, che si chiama Rita...

**PRESIDENTE.** Del Prete.

**GIUSEPPE BONAVALONTÀ.** Sì, Rita Del Prete. Ma non l'ho riconosciuta lì per lì: ci tengo a precisarlo. Mi è stata ricordata successivamente. Con loro, alla presenza anche di Massimo Loche, aprimmo i bagagli; ce n'era uno che era...

**PRESIDENTE.** Mi scusi: quando siete partiti da Luxor avete tolto i sigilli da due bagagli?

**GIUSEPPE BONAVALONTÀ.** Sì, mi sembra un paio di bagagli.

**PRESIDENTE.** Quando avete tolto i sigilli, che cosa avete fatto?

**GIUSEPPE BONAVALONTÀ.** Niente, semplicemente sono stati stivati così come dovevano essere. È stato visto che cosa c'era e si è visto che erano, per esempio, di Ilaria.

**PRESIDENTE.** Quindi, le valigie sono state aperte.

**GIUSEPPE BONAVALONTÀ.** Sì, si è guardato dentro. La ragione era quella dello stivaggio.

PRESIDENTE. Allora, a Luxor sono state aperte le valigie, poi le avete richiuse. Pertanto, sono arrivate che erano già — per questa parte — senza sigilli.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì.

PRESIDENTE. I bagagli che avete dissigliato a Roma sono bagagli diversi da quelli che avevate dissigliato a Luxor?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Erano tutti bagagli che ritenevamo appartenessero ad Ilaria, che erano stati scaricati a Luxor.

PRESIDENTE. E quelli che avete dissigliato a Roma?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non ricordo a chi appartenessero, quindi non posso dire se, quando sono stati scaricati, erano tutti quanti con i sigilli o se ce ne fossero anche uno o due senza sigilli.

PRESIDENTE. Però, lei non può aver tolto i sigilli a valigie o a bagagli ai quali fossero stati già tolti in precedenza.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì, ce ne erano altri; sicuramente ce ne erano altri.

PRESIDENTE. Quindi, questi sigilli sono stati tolti a bagagli diversi da quelli che erano stati dissigliati a Luxor.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì.

PRESIDENTE. Che cosa prese lei da questi bagagli?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Le cassette.

PRESIDENTE. Mi spiega quale bagaglio fosse?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non mi ricordo.

PRESIDENTE. Era una valigia? Una borsa? Che cos'era?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Mi sembra una borsa, però sinceramente...

PRESIDENTE. Quante cassette prese?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sei cassette.

PRESIDENTE. Ce ne erano delle altre?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Che io vidi, no. Che noi vedemmo, no.

PRESIDENTE. Dentro a quella borsa — o a quella valigia — c'erano soltanto queste sei cassette? Avete preso quelle e basta?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì, assolutamente, soltanto quelle.

PRESIDENTE. Chi era presente a questa operazione che lei ha fatto?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Rino Pelino, quella ragazza, certamente Loche e penso qualcun altro.

PRESIDENTE. Federico Pietranera era presente?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non lo ricordo.

PRESIDENTE. Di donne ne erano presenti? Forse la ragazza che ha detto prima?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. La ragazza che ho detto prima, sicuramente; se ce ne fossero altre non lo ricordo.

PRESIDENTE. Dove stavate quando avete fatto questa operazione? Sotto l'aereo?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, a lato dell'edificio di Ciampino.

PRESIDENTE. Quindi, non avete fatto una scelta delle cassette da prendere, ma avete preso tutto quello che avete trovato.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Tutte le cassette che abbiamo visto, le abbiamo prese.

PRESIDENTE. Solo in quel bagaglio o anche in altri bagagli?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Non ricordo se le abbiamo prese solo da un bagaglio o se erano in più bagagli; sinceramente non ricordo.

PRESIDENTE. Però, avete portato via tutte le cassette che c'erano. Esatto?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì, erano quelle cassette; e quelle cassette io ho portato in RAI.

PRESIDENTE. Però, potrebbe darsi che ne aveste trovate, per dire, tre in un bagaglio, due in un altro, e così via, oppure tutte e sei in un solo bagaglio, mentre in un altro non avete trovato nulla.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Questo non lo ricordo.

PRESIDENTE. Mi spiego meglio. Le alternative potrebbero essere: averle trovate sparse in più bagagli oppure in un solo bagaglio, mentre l'altro bagaglio — o gli altri bagagli — che avete dissigillato non presentava cassette all'interno.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Potrebbe essere, presidente.

PRESIDENTE. C'era Massimo Loche?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì.

PRESIDENTE. Che disse? Fu lui a scegliere le cassette? Lei a chi ha consegnato le cassette?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Le ho portate in RAI, come eravamo d'accordo con Giubilo, nella sua stanza, perché Loche le visionasse la mattina successiva.

PRESIDENTE. Quindi, le ha praticamente messe a disposizione di Loche.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì.

PRESIDENTE. E obiezioni non sono state fatte da nessuno? Non è che Loche disse, magari, di stare attenti, perché si trattava di cose che sarebbero potute servire successivamente?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. No; poi, io sono andato a salutare i genitori di Ilaria e ho detto che sarei andato in RAI a portare le cassette, insieme a Giubilo.

PRESIDENTE. Di magistrati ce ne erano, sul posto?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. No, assolutamente no; per lo meno, che io abbia visto o che si siano rivolti a me o a Giubilo.

PRESIDENTE. Lei ha preso — nel senso che abbiamo detto, cioè su indicazione di Giubilo — dalla borsa, o dal bagaglio che fosse, soltanto le cassette o anche qualche altra cosa?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Solo le cassette.

PRESIDENTE. Di *bloc-notes* ha mai sentito parlare?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Molto dopo.

PRESIDENTE. Che sa di questi *bloc-notes*? Sa dove stavano?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Ricorda una Mandarinina Duck in dotazione ad Ilaria?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Vuole che sia sincero? Non so cosa sia una Mandarinina Duck.

ROBERTA PINOTTI. È una marca; si tratta di zaini, di borse.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Lo so che è una marca, ma non ho idea...

PRESIDENTE. Noi l'abbiamo vista dalla fotografia. È uno zainetto. Ricorda, comunque, di *bloc-notes* lì presenti?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, di *bloc-notes* no, in quel momento assolutamente nulla. Se mi chiede della Mandarinina Duck, sinceramente non so che tipo di valigia fosse.

PRESIDENTE. Le ho fatto questa domanda perché una sua collega, Gabriella Simoni, ci ha detto che quando presero gli effetti personali di Ilaria, nonché di Hrovatin — videoregistrando tutta l'operazione —, infilò i *bloc-notes*, in numero rilevante, nella Mandarinina Duck di Ilaria. Lei, di questi taccuini non ha mai saputo niente?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, non in quel momento e per molti giorni a venire, no.

PRESIDENTE. E successivamente, ha saputo qualcosa di quei taccuini? Li ha mai visti?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No. Tuttavia successivamente, quando dovevo partire per fare un servizio per conto della RAI sulla morte di Ilaria Alpi ed ero stato incaricato dall'allora capo del personale di tornare in Iraq, ho ricevuto alcune fotocopie di fogli di blocchetti, che mi servivano per individuare la situazione, da parte del collega Loche, che era il capo redattore.

PRESIDENTE. Glieli ha dati Loche, quindi.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Parlo di alcune fotocopie, di qualche foglio.

PRESIDENTE. Dunque, è presumibile che questi taccuini siano andati nelle mani — direttamente o indirettamente — di Loche.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Credo che li abbia avuti dalla famiglia.

PRESIDENTE. Deve sapere che ieri siamo andati a chiedere gli atti alla RAI e abbiamo appreso che una vostra collega, una vostra dipendente, da dieci anni tiene nei suoi cassetti materiali autografi di Ilaria Alpi. L'ha mai saputo?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Servizi registrati?

PRESIDENTE. No, materiale tipo *bloc-notes* e scritti. L'ha mai saputo?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, è la prima volta che lo sento.

PRESIDENTE. Anche noi l'abbiamo appreso per la prima volta.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Mi scusi, sono relativi al viaggio in Somalia o si tratta di cose del passato?

PRESIDENTE. Lo stabiliremo. Certamente c'è qualcosa che riguarda la Somalia, perché è dato conto di un viaggio a Gardo, la cui esistenza noi avevamo già accertato attraverso la visione di un filmato...

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Un viaggio precedente, ovviamente.

PRESIDENTE. Non so se è precedente; se lei già ci dà la motivazione per stabilirlo...

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, no, non ho elementi. L'unico elemento che posso dare a questo proposito è che la prima volta Ilaria venne in Somalia per sostituire me: questo accadde a Natale dell'anno precedente. Io stavo in Somalia già da un mese; all'epoca il direttore non

era Giubilo, era ancora Curzi, il quale mi chiamò per dirmi che pensava che ero stanco, che sarei rimasto lì per Natale e che, per capodanno, sarei tornato a casa. Io gli chiesi chi avrebbe mandato e lui rispose che si sarebbe trattato di Ilaria. Per cortesia — mi disse — stai qualche giorno insieme ad Ilaria; credo che fosse la prima volta che Ilaria viaggiava in Somalia.

PRESIDENTE. In quella circostanza, Ilaria le riferì di qualche suo particolare interesse di carattere investigativo-giornalistico verso la Somalia? Le confidò qualcosa del genere nel periodo in cui — su indicazione di Curzi — lei aveva il compito di ammaestrarla, di darle qualche consiglio? Le disse che aveva in testa qualcosa? Le fece qualche confidenza?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Sa, i giornalisti sono curiosi in modo particolare; inoltre, hanno molte passioni. Ilaria aveva dalla sua anche il fatto di essere una persona molto giovane, per cui aveva molti entusiasmi e molta voglia di fare. Aveva una grande passione per l'Africa in generale; aveva studiato arabo, quindi aveva il desiderio, il gusto di esprimere professionalmente le sue conoscenze.

Tuttavia, relativamente all'unica occasione in cui io sono stato con Ilaria, non ricordo qualcosa in particolare. Ilaria era molto sensibile al tema delle donne, specialmente alla condizione femminile nei paesi islamici, però non ricordo fatti particolari.

PRESIDENTE. Torniamo ai taccuini che le vengono dati in copia — parzialmente, è ovvio — dal dottor Massimo Loche.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Erano fogli.

PRESIDENTE. Che cosa contenevano quei fogli?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Non me lo ricordo. Tuttavia, non erano cose dalle quali trassi alcun elemento, devo dire.

PRESIDENTE. Quando li ha avuti?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Prima di partire per il viaggio che feci una ventina di giorni dopo.

PRESIDENTE. Che le fu commissionato da Giubilo, se non sbaglio.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Da Giubilo e dall'allora capo del personale Celli.

PRESIDENTE. Loche non le ha mai detto come fosse venuto in possesso degli originali dai quali poi trasse le fotocopie che le consegnò?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Credo proprio dalla famiglia.

PRESIDENTE. Di queste cose lei si è — diciamo così — tranquillamente fidato? Non ha potuto accertare se questi materiali siano effettivamente pervenuti in maniera casuale? Non sappiamo, infatti, come siano usciti da quella borsa della Mandarina Duck di cui abbiamo parlato. La cosa certa è che i taccuini stavano lì dentro, perché ce li ha messi Gabriella Simoni, ma come ne siano usciti non lo abbiamo ancora accertato. Lei su queste cose non ha fatto accertamenti?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. No, presidente.

PRESIDENTE. I genitori di Ilaria le hanno mai detto qualcosa al riguardo? Ha mai parlato con i genitori di Ilaria Alpi?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Sì, ma successivamente.

PRESIDENTE. Le hanno mai detto di aver avuto in consegna o di aver trovato, dentro la Mandarina Duck o in qualsiasi altro bagaglio contenente effetti personali, questi taccuini di Ilaria?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Non a me, non credo.

PRESIDENTE. Non ne avete mai parlato?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. No, non mi sembra. Comunque, devo dire che non attribuii molta importanza a quel materiale che Loche mi dette, al quale mi riferisco.

PRESIDENTE. Quando ha saputo dell'uccisione di Ilaria?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Quando ero a Palermo, avevo appena incontrato il Presidente Berlusconi...

PRESIDENTE. Il giorno dell'omicidio?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì, mi telefonarono immediatamente da Roma. Ricordo che stavo mangiando un panino.

PRESIDENTE. A che titolo lei fu destinatario dell'incarico di andare a seguire il rientro delle salme? Tale incarico apparteneva al suo lavoro, per le esperienze maturate in Somalia, visto che vi era stato più volte, oppure per i rapporti che aveva con Ilaria? Era in rapporti di amicizia con Ilaria?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Ero in rapporti di amicizia, ma non credo che questo sia il motivo. Questa domanda, forse, dovrebbe farla al mio direttore.

PRESIDENTE. Per ragioni professionali, quindi.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Ritengo di sì. Comunque, non ero in rapporti di particolare amicizia con Ilaria. Di amicizia, certamente, comunque eravamo colleghi: qualche volta, ad esempio, abbiamo anche mangiato insieme.

PRESIDENTE. Lei sapeva dell'intervista che Ilaria Alpi aveva fatto al sultano di Bosaso e, comunque, del servizio che aveva fatto a Bosaso durante il periodo in cui si trovava in Somalia e che avrebbe dovuto mandare in onda il giorno in cui è

stata uccisa? Infatti, secondo i programmi, il servizio avrebbe dovuto essere irradiato il 20 marzo. Sapeva nulla di questo servizio?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. L'ho saputo quando l'ho visto in onda.

PRESIDENTE. Quindi, non sapeva nulla.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. No, non ero a Roma, per cui non potevo avere questi elementi di conoscenza.

PRESIDENTE. L'incarico che le fu dato — quando andò a Luxor — fu solo di fare il servizio sul rientro oppure anche qualche accertamento sui fatti, per cercare di capire come fossero andate le cose?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. L'incarico che mi fu dato fu quello di fare il servizio.

PRESIDENTE. Un servizio, non delle indagini.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Ovviamente, nel servizio c'è anche quel minimo di attenzione a quello che può essersi verificato.

PRESIDENTE. E questo incarico le fu dato da Giubilo?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì, ma credo senza precisare. Sono cose un po' implicite nel nostro lavoro.

PRESIDENTE. Dunque, prima di andare avanti le mostriamo una foto dell'interno dell'aereo dove era Ilaria, in cui si vedono i bagagli: è la fotografia numero 1 della sezione rilievi tecnici del nucleo operativo dei Carabinieri di Roma, estratta dal filmato fatto in quella circostanza. Le mostro anche il momento dell'arrivo dei bagagli: sono sulla piattaforma di partenza. Si tratta dell'aereo con cui loro stanno partendo. Riconosce questi bagagli come quelli che avete visto durante le operazioni di eliminazione dei sigilli?



GIUSEPPE BONAVALONTÀ. L'unica cosa che posso dire, a proposito di questi bagagli, è che quelle prime due borse blu dovrebbero essere le classiche borse che portano le telecamere, il materiale tecnico. Altro non ho assolutamente da dire.

PRESIDENTE. E questi altri bagagli, ricorda se fossero presenti?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, assolutamente, non ho nessun ricordo in proposito. Della forma dei bagagli non ho, al momento, ricordo. I primi due fanno parte di un materiale tecnico che può appartenere a chiunque, sia chiaro.

PRESIDENTE. Di questi altri bagagli lei non ha notizia? La prego di guardare questa foto, questi sono i bagagli di Ilaria. Li ricorda?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Ricorda l'esistenza di tutti questi bagagli? Erano tanti, mi sembra.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì, erano abbastanza, però non so dire se siano questi oppure no, assolutamente, non mi ricordo.

PRESIDENTE. Lei ci ha spiegato il motivo per cui Ilaria andò in Somalia, non dico al posto suo, ma in successione rispetto a lei.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Diciamo « per permettermi di partire ».

PRESIDENTE. Lei, quindi, è stato più volte in Somalia. Come organizzavate la partenza, prima di tutto e soprattutto sul piano della garanzia della sicurezza personale? Mi riferisco, in particolare, all'apprestamento delle scorte, che erano assolutamente indispensabili, almeno per quello che abbiamo appreso durante i nostri lavori.

Chi decideva questi aspetti? Chi stanziava le somme? Ricorda qualche particolare, con riferimento al viaggio nel quale Ilaria trovò la morte? In specie, ricorda se vi fossero particolari difficoltà economiche, per cui si dovette — diciamo così — adattare a scorte di minore consistenza? Che cosa sa in proposito?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Tutte le volte che sono andato in Somalia, ho usato una nutrita scorta, in particolare nel viaggio successivo alla morte di Ilaria, e ho sempre autonomamente deciso come dovesse essere composta e da chi. Questo per dire che ognuno di noi si regolava secondo i propri criteri.

A proposito del viaggio di Ilaria — ma questa è una conoscenza successiva, perché ha fatto parte di una piccola, anzi di una triste polemica all'interno dell'azienda —, era noto in quel periodo il problema degli inviati. C'erano state anche alcune indagini circa le spese che gli inviati riportavano a casa. Forse per un effetto psicologico, che ritengo, ahimè, probabile, mi risulta — in quanto mi è stato detto e non ho nessuna cognizione diretta della cosa — che Ilaria fosse partita con una cifra molto limitata; molto limitata rispetto ai costi sempre più alti delle scorte, specialmente in quel momento.

PRESIDENTE. Tant'è che ci fu qualcuno che non ci volle andare, proprio per i pericoli nei confronti dell'incolumità personale; si fece ricorso ad esempio a Miran Hrovatin, in quanto un altro operatore si era rifiutato di andare.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì, un operatore che, tra l'altro, poi ha viaggiato con me.

PRESIDENTE. Chi era competente a decidere queste cose? Giubilo? Loche?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. A decidere cosa?

PRESIDENTE. Gli stanziamenti ai fini della sicurezza, delle spese di viaggio, e via dicendo.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Il giornalista aveva una certa autonomia, nel senso che nessuno gli imponeva...

PRESIDENTE. Non c'era un *budget* fisso?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No. Poi, ovviamente, lo stanziamento veniva effettuato attraverso la direzione del giornale e l'ufficio del personale.

PRESIDENTE. Lei ha conosciuto Giancarlo Marocchino?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì, certo.

PRESIDENTE. Ha alloggiato presso di lui?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì.

PRESIDENTE. Più volte?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì.

PRESIDENTE. Chi era Marocchino?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Un essere umano...

PRESIDENTE. Questo lo vedremo.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Questo è sicuro, la prego, non esageriamo...

PRESIDENTE. Ebbene?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. È una persona che viveva in Somalia.

PRESIDENTE. Lei sa che di Marocchino si dicono tante cose?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì, sì, ho sentito tante cose...

PRESIDENTE. Ha mai sentito, ad esempio nelle indagini che lei ha svolto, del suo collegamento con servizi italiani? Mi riferisco, in particolare, al SISMI: ha mai sentito parlare di questo?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Ne ho sentito molto dopo.

PRESIDENTE. E ha avuto modo di riscontrarlo?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, no.

PRESIDENTE. E ha mai sentito parlare di coinvolgimenti di Marocchino in attività illecite? Mi riferisco, in particolare, al traffico delle armi, ma anche al traffico di rifiuti tossici, nonché alla gestione della cooperazione.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Anche questo, molto dopo.

Relativamente alle armi, quello che posso dire è che Marocchino aveva in pratica un suo esercito, diciamo un suo piccolo esercito, a difesa dei propri mezzi, dei trasferimenti dei propri mezzi e della sua casa. Questa scorta, questa gente lavorava anche per conto di alcuni gruppi bananieri.

PRESIDENTE. E dei traffici?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, dei traffici ho sentito successivamente. Io di traffici non ho, in quel periodo, avuto notizia.

PRESIDENTE. Siccome lei ha fatto un po' di indagini, un po' di inchieste...

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Ma io non ho fatto inchieste su Marocchino.

PRESIDENTE. Certo, e chi le fa? Non ne ha fatte nessuno, di inchieste su Marocchino! Intendevo dire, le è mai rimbalzata qualche notizia? Ha avuto qualche riscontro di queste voci correnti nel pubblico intorno al coinvolgimento di Marocchino? Sul quale, ovviamente, non si può dire assolutamente nulla, fino a che non è accertato, se sarà accertato.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Riscontri, obiettivamente no. Certo, è un personaggio particolare. Io non mi sentirei di escludere

nulla, né posso altrimenti confermare nulla. È un personaggio particolare, che vive all'estero da parecchi anni. Certamente, fa anche qualche cosa di non limpido, visto che ha tutti questi uomini armati intorno; a quei tempi, si alleva ora con l'uno, ora con l'altro signore della guerra: prima con Aidid, poi con...

PRESIDENTE. Con Ali Mahdi.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì, con il parente della moglie, ossia Ali Mahdi. Aveva trasferito, dopo una rottura con un suo socio, i suoi mezzi dalla parte di Ali Mahdi...

PRESIDENTE. E lei perché ci andava a dormire?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Perché non è che ci fossero altri posti, in quel periodo, perché...

PRESIDENTE. Ilaria non ci andava. Ilaria c'è andata una volta sola e non c'è andata più.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Ilaria ci è andata una volta...

PRESIDENTE. Sì, poi non c'è andata più. Lei, invece, c'è andato più volte.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì, ma molto precedentemente a Ilaria...

PRESIDENTE. Va bene, ma sempre Marocchino era.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. ...e poi, successivamente alla morte di Ilaria.

PRESIDENTE. È mai stato a Bosaso?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No.

PRESIDENTE. Ricorda se, nei giorni precedenti alla morte di Ilaria, in RAI o presso la vostra testata si stesse in sciopero?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. In sciopero?

PRESIDENTE. Sì. Se lo ricorda?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Nei giorni immediatamente precedenti, io ero a Palermo.

PRESIDENTE. Quindi, non lo sa?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non me lo ricordo, sinceramente. Però, siccome ho fatto il servizio, escludo che il giorno precedente ci fosse uno sciopero.

PRESIDENTE. Ma da Giubilo abbiamo imparato che gli inviati non stanno mai in sciopero, praticamente.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Se stanno fuori, in trasferta, è un po' difficile, anche perché ci sarebbe qualche problema assicurativo notevole.

PRESIDENTE. Lei, poi, andò a Mogadiscio. Esatto?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì.

PRESIDENTE. Dove fece l'inchiesta che le fu commissionata da Giubilo, o sbaglio?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Da Giubilo e dal capo del personale.

PRESIDENTE. Quale inchiesta doveva fare? Su che cosa, per accertare che cosa? Mi riferisco, ovviamente, a quello che ci interessa, ovvero l'agguato mortale.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. A quello, ovviamente, mi dovevo riferire. Decidemmo, anzi decise in particolare il capo del personale, che la scorta avrebbe dovuto essere numerosa e composta da più macchine — su mia proposta, ma su sua disposizione —, che dovevo evitare di muovermi il più possibile e che dovevo evitare di atterrare direttamente a Mogadiscio. Dal punto di vista dell'inchiesta, del ser-

vizio, dovevo sentire l'autista e il ragazzo di scorta a Ilaria e tornare sul luogo dell'agguato.

PRESIDENTE. In quella circostanza, andò sempre da Marocchino a dormire?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì.

PRESIDENTE. E che notizie le dette Marocchino?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Notizie sue personali?

PRESIDENTE. No, notizie sull'agguato. Noi, per esempio, abbiamo saputo che c'è stata un'intercettazione telefonica effettuata dalla procura di Asti, in cui Marocchino, parlando con un imprenditore, disse appunto di essere in grado di poter dare tutte le indicazioni sui mandanti e sugli esecutori dell'omicidio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin. Le faccio questo flash per dirle che l'essere stato ospite di Marocchino poteva essere una coincidenza molto utile per sapere qualche cosa di importante su questo omicidio, posto che, appunto, Marocchino fece quelle dichiarazioni nell'intercettazione che le ho ricordato. Oppure, sarebbe stata la cosa meno utile, o meno opportuna, a seconda delle circostanze.

Lei, dunque, alloggiò presso Marocchino, secondo le sue abitudini del passato. Allora, le chiedo: ha mai parlato con Marocchino dell'omicidio? Le ha mai detto qualcosa, se sapesse qualcosa?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sfortunatamente per me, presidente, grandi rivelazioni non ne ho avute da Marocchino in quell'occasione e tanto meno successivamente, perché poi non l'ho più visto. Lo intervistai — quell'intervista l'ho anche trasmessa — e mi sembra di ricordare che lui parlava di ipotesi molto vaghe, di una vendetta tra italiani o di un tentativo di sequestro. Però, non mi dette altri elementi particolari.

Posso dire, per quanto riguarda lui personalmente, che ci tenne a mostrarmi

una lettera, mi sembra del comando americano, in cui si dichiarava che veniva riabilitato, dopo l'inchiesta ed anche, credo, un breve periodo di fermo, di detenzione che aveva subito. Questo per dirmi che si sentiva a posto e che era molto contento di quel riconoscimento.

PRESIDENTE. Lei ebbe contatti con la polizia somala? Non so, davvero, se possiamo parlare di polizia somala.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Infatti: quale polizia? Quale Somalia?

PRESIDENTE. Quella dalla parte di Marocchino.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì, intervistai il capo della polizia dalla parte di Ali Mahdi, in quel momento anche dalla parte di Marocchino, penso.

PRESIDENTE. La moglie non era una parente di Ali Mahdi?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Una cugina, mi pare.

PRESIDENTE. Appunto, erano in famiglia.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Però, precedentemente lui non era con Ali Mahdi, questo me lo ricordo bene: lui era con Aidid.

PRESIDENTE. E cosa le disse questo capo della polizia? Intendo a proposito dell'omicidio, non di altre questioni.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Senta, ho trasmesso il servizio, ma sinceramente non mi ricordo. Non mi disse niente di sensazionale, ma ora non mi ricordo. Comunque, l'intervista la trasmisi.

PRESIDENTE. Le parlò di un tentativo di rapina non organizzato?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Può darsi; può darsi che in quel momento le cose sembrassero così.

PRESIDENTE. Lei ha avuto riscontri di questa impostazione, oppure no?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Successivamente a quell'inchiesta, non me ne sono più occupato.

PRESIDENTE. Parlò anche con l'autista e con la guardia del corpo di Ilaria?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì, c'è un episodio che ricordo e che mi ha colpito particolarmente, perché non è stato mai ben chiarito, che io sappia.

PRESIDENTE. Fu Marocchino che la portò dall'autista?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. No, andai sotto l'hotel dove aveva risieduto Ilaria, in quanto mi dissero che quelle persone stavano lì. Andai con la scorta che mi aveva dato Marocchino.

PRESIDENTE. Ecco.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Ma non mi ci portò personalmente lui, comunque.

PRESIDENTE. Ma fu lui a dire alla scorta di andare dove stava l'autista?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì, insomma mi dissero che abitualmente stavano lì sotto; e c'erano sia l'autista sia il ragazzo di scorta.

PRESIDENTE. E che le dissero?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Ecco, avvenne un episodio — per quanto non del tutto chiaro, ora — che mi sembrò strano. Cominciai a fare delle domande, ancor prima di iniziare l'intervista, perché se fossi andato con il microfono c'era il rischio che mi dicessero subito «no». Dunque, cominciai a parlare con loro attraverso l'interprete e a fare qualche

domanda. Una delle domande che ricordo di aver fatto fu: chi ha sparato per primo? Lì per lì mi sembrò di capire — poi, me lo confermò l'interprete — che il ragazzo dicesse di aver sparato lui per primo. Da lì iniziò, però, una specie di confabulazione nella lingua locale...

PRESIDENTE. Con chi?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Tra loro e alcune persone che stavano lì intorno.

PRESIDENTE. In che senso, tra loro? Tra l'autista e la guardia del corpo?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì, e con altre persone.

PRESIDENTE. Lui disse, quindi, di aver sparato per primo.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì, però quando io misi il microfono e lui accettò di parlare, mi disse che aveva sparato successivamente e che poi si era nascosto dietro il muro e che il fucile gli si era inceppato.

PRESIDENTE. Quindi, prima dice una cosa, poi ne dice un'altra.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì, credo di sì, però non ero a microfono aperto e mi devo essere avvalso dell'interprete, perché non capisco la lingua.

PRESIDENTE. Lei, in questo servizio, parla di una sola pallottola, ma cambia la versione...

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Questa, però, è la versione che dette l'autista.

PRESIDENTE. È l'ipotesi di una sola pallottola che colpisce prima Miran e poi Ilaria.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. È quello che disse l'autista.

PRESIDENTE. Praticamente, siccome è lui il primo ad aver sparato, la pallottola dovrebbe essere una.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. No, non è l'autista. Stiamo parlando del ragazzo di scorta.

PRESIDENTE. Mi scusi, chi è che disse di aver sparato per primo?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Il ragazzo di scorta; la guardia del corpo, insomma.

PRESIDENTE. E il ragazzo di scorta stava dietro o stava davanti?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Alla macchina? Credo che stesse dietro, ma ora non ricordo con esattezza. Credo che stesse dietro. So che lui uscì dalla macchina — così ha raccontato — e che si nascose dietro il muro d'angolo e che gli si inceppò il fucile: questo è quel che ricordo.

PRESIDENTE. E l'autista, invece, che cosa le disse?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Mi ricordo che l'autista disse che, secondo lui, il proiettile doveva essere stato uno, che aveva trapassato Miran.

PRESIDENTE. Il proiettile che sarebbe stato sparato dalla guardia del corpo?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. No, per carità. È il proiettile sparato, ovviamente, dagli uomini dell'altra parte.

PRESIDENTE. Mi scusi: allora, l'autista non ha detto di avere sparato.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. A me no, non mi pare proprio. La guardia del corpo ha detto di aver sparato; lo ha detto in una fase iniziale. Poi, nell'intervista, la stessa guardia del corpo ha detto di aver sparato successivamente.

PRESIDENTE. Allora, praticamente, l'unico colpo che ha attinto Miran Hrovatin e Ilaria Alpi sarebbe stato quello degli aggressori.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. L'unico colpo andato a segno, perché — quando andammo a vedere — la macchina presentava numerosi proiettili: erano sette, otto, nove, erano numerosi buchi in diverse parti della vettura.

PRESIDENTE. La macchina che risulta dal suo servizio era quella sulla quale stava Ilaria?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Sì, le erano state tolte le foderine, tant'è che qualcuno — giustamente — pensò che potesse trattarsi di una macchina diversa. Poi, fu fatto un riscontro in RAI e il mio collega che si occupava di più delle indagini, si rese conto che si trattava della stessa vettura; non ho fatto io personalmente tale riscontro.

PRESIDENTE. Le riprese che sono state fatte subito dopo l'agguato, dalla televisione svizzera e dalla televisione ABC, mostrano chiaramente che il sedile davanti, dove era seduto Miran Hrovatin, non presenta fori di proiettile. Nel servizio fatto da lei, invece, il sedile davanti presenta fori di proiettile. Come spiega questa differenza?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Non lo so, non so che rispondere. Posso pensare che le foderine, in questo, abbiano nascosto in qualche modo la cosa. Non saprei che dire. La macchina ritengo proprio che fosse la stessa.

PRESIDENTE. Chi l'ha detto che la macchina è la stessa?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Il riscontro fatto dai miei colleghi della RAI, che hanno notato che la vettura era la stessa. Io non ho fatto personalmente questo riscontro.

PRESIDENTE. Era questa la macchina (*Mostra un documento*)?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Come faccio a dirlo? Dovrei avere il numero di targa.

PRESIDENTE. Non ricorda.

Mostrata al teste l'auto che reca la scritta Somalia 61208 (la pagina non è indicata) del nucleo operativo carabinieri di Roma, dichiara di non essere in grado di riconoscerla.

Lei ha parlato mai con i signori Alpi dell'esito dei suoi accertamenti, in particolare laddove fosse vera questa ricostruzione? Tra l'altro non si tratterebbe più di un'esecuzione ma addirittura di un proiettile vagante che ha colpito occasionalmente i nostri Ilaria e Miran.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Occasionalmente non direi.

PRESIDENTE. Di fronte alla logica dell'esecuzione, certamente questo scenario è completamente diverso.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì.

PRESIDENTE. L'aggressione senz'altro, l'attacco senz'altro, anche l'attentato, però non fu una cosa mirata nei confronti dell'uno e dell'altro, con colpi a contatto o comunque ravvicinati. Si tratterebbe di qualcosa di più estemporaneo.

Lei ne ha mai parlato con i coniugi Alpi?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì.

PRESIDENTE. Che cosa le hanno detto a questo proposito?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non l'hanno presa molto bene; furono piuttosto infastiditi. Successivamente la mamma di Ilaria mi chiese di non occuparmi più del caso.

PRESIDENTE. Lei sa che il colonnello Fulvio Vezzalini, riferendo alla Commis-

sione bicamerale sulla cooperazione che si interessò del caso, seppure non in primo piano come stiamo facendo noi, accreditò l'ipotesi del proiettile vagante?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non so chi sia. Però mi è venuto in mente un particolare: in quell'occasione andai dall'allora rappresentante dell'Italia a Mogadiscio, l'ambasciatore Scialoia, e chiesi anche a lui se sapesse qualcosa e se volesse parlare. Lui mi disse che non aveva elementi e che comunque non voleva assolutamente essere intervistato. Erano presenti alcune persone con lui.

PRESIDENTE. Quando parlò con l'uomo di scorta, le disse di che arma era dotato?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì, aveva un fucile che credo di avere mostrato.

PRESIDENTE. Come ha trovato la macchina? Gliel'hanno portata davanti?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Mi ha portato l'autista: stava in una specie di cortile o garage.

PRESIDENTE. C'erano ancora i buchi?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì, li abbiamo ripresi.

PRESIDENTE. I buchi erano recenti, oppure presentavano segni di arrugginimento tali da far pensare il contrario? Fece questa rilevazione?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non me ne intendo.

PRESIDENTE. A chi apparteneva la macchina?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. La macchina non era nuova, per cui aveva diversi problemi evidenti.

PRESIDENTE. Durante questo servizio, chi incontrò a Mogadiscio? In particolare, incontrò Remigio Benni?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì, e Vladimiro Odinzoff all'Hamana.

PRESIDENTE. Qualcuno le disse in questa circostanza che venne usata anche una pistola contro Ilaria Alpi e Miran Hrovatin?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non lo ricordo.

PRESIDENTE. Lei ha già parlato di questo fatto quando fu sentito dal dottor Pititto. In quella circostanza fece presente che questo particolare proveniva proprio da consapevolezza di Remigio Benni, che aveva lanciato con un'ansa...

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. C'era un'ansa di Remigio che parlava di questo.

PRESIDENTE. Lei ha approfondito questo aspetto?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non credo. Non ricordo se ne ho parlato con Remigio Benni.

PRESIDENTE. Però lo ha incontrato?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì, ricordo di averlo incontrato.

PRESIDENTE. Come venne fuori, fra le varie ipotesi, quella della pistola?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sicuramente l'ha scritta Remigio ed io l'ho appresa, però non ricordo se ne ho parlato con lui.

PRESIDENTE. Ha riscontrato questa circostanza? Ne ha parlato con qualcuna delle persone che ha incontrato nel viaggio investigativo commissionatole dalla RAI? Ha parlato con qualcuno dell'eventualità dell'uso di una pistola?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non ricordo.

PRESIDENTE. Non le viene in mente niente? L'autista può aver parlato dell'uso di una pistola? L'uomo di scorta può aver parlato di una pistola?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non mi sembra.

PRESIDENTE. Marocchino può aver parlato di una pistola?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non mi sembra. Sinceramente non ricordo.

PRESIDENTE. Che cosa ha saputo con precisione di quello che fece Ilaria durante la sua permanenza in Somalia, come attività di carattere giornalistico?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non ho saputo granché.

PRESIDENTE. Quanti giorni è stato in Somalia per fare questa inchiesta?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Pochi giorni.

PRESIDENTE. Quindi è stata una cosa un po' superficiale.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Anche perché le disposizioni erano che non mi dovevo muovere da Mogadiscio, per cui più di tanto non avrei potuto fare.

PRESIDENTE. Cosa può dirmi di Mugne?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non me ne sono mai occupato.

PRESIDENTE. Sapeva cosa fosse la Shifco?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. L'ho saputo successivamente.



PRESIDENTE. Dopo il servizio o prima ?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Dopo il servizio.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Bulgarelli.

MAURO BULGARELLI. Cerchi di fare uno sforzo di memoria: quanti giorni rimase in Somalia per questo servizio ?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Pochi.

MAURO BULGARELLI. Cinque giorni ?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Quattro o cinque giorni. Non credo di essere arrivato a dieci giorni.

MAURO BULGARELLI. Quante cassette si è portato per fare il servizio ?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Non porto io le cassette.

MAURO BULGARELLI. Comunque, quante cassette avevate con voi ?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Dovrebbe chiederlo all'operatore che venne con me. Io non conosco il numero delle cassette che ha portato.

MAURO BULGARELLI. Lei ha una grande esperienza !

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì, ma non ho mai contato le cassette dell'operatore.

MAURO BULGARELLI. Ci risulta poco credibile, per il minimo di conoscenza del settore che abbiamo, il fatto che al ritorno siano state trovate solo sei cassette per un periodo di dieci giorni.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Mi sono fatto questa domanda, ma non ho alcuna risposta certa. Ho qualche mia piccola ipotesi, una delle quali è che nel bagaglio

di Ilaria ci fossero le cassette girate e che invece le cassette dell'operatore siano tornate, magari ancora inscatolate, nei bagagli di Miran. Non c'è un numero fisso, perché molto dipende dal servizio, dal tipo di situazione in cui ci si trova; ci sono situazioni in cui si riesce a girare a malapena una cassetta in dieci giorni. In quel periodo in Somalia era molto rischioso uscire allo scoperto e girare immagini generiche che invece in una situazione normale è molto utile fare perché servono per avere maggiori possibilità di copertura delle notizie.

MAURO BULGARELLI. È anche vero che ufficialmente Ilaria era partita per fare tutt'altra cosa.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Di questo non so nulla. Ho sentito qualcosa successivamente.

MAURO BULGARELLI. Tornando al discorso dello stivaggio: siamo a Luxor e vengono aperti i primi bagagli. Quanti bagagli avete aperto ?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Credo un paio, non di più.

MAURO BULGARELLI. Che cosa differenziava, a parte le due sacche blu con materiale tecnico, i bagagli di Miran da quelli di Ilaria ?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Probabilmente il tipo di bagaglio; non c'era etichetta. Sinceramente non lo ricordo.

MAURO BULGARELLI. Non c'era etichetta ?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Intendo dire che il tipo di bagaglio era anonimo e poteva appartenere all'una o all'altro. Quindi, non si sapeva a chi appartenessero. Poi credo che non fossero etichettati. Ma sinceramente non lo so.

MAURO BULGARELLI. Guardando le foto dei bagagli, forse solo lo zainetto della

Mandarina duck poteva essere identificato come di Ilaria, perché il resto dei bagagli era confondibile. Avete aperto le valigie o qualcos'altro?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Penso più borse che valigie, però sinceramente non lo ricordo.

MAURO BULGARELLI. A Ciampino sono stati aperti gli altri bagagli. Chi ha messo mano fisicamente all'interno dei bagagli?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Io, Rino Pellino... abbiamo preso le cassette.

MAURO BULGARELLI. Lei, Rino Pellino e poi?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Non ricordo se ci fossero altri.

MAURO BULGARELLI. Già a Luxor avevate individuato le cassette dentro un bagaglio?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. No.

MAURO BULGARELLI. Quindi, ne avete aperti alcuni.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì.

MAURO BULGARELLI. Con altre persone, però fisicamente è stato fatto da lei e da Rino Pellino. Giusto?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. No, può darsi anche da qualcun altro. Certamente da me e Rino Pellino. Eravamo lì. Io ho portato via le cassette.

MAURO BULGARELLI. Ricorda la macchina fotografica? Quando cercavate le cassette, avete visto anche la macchina fotografica?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. No. E dei *bloc-notes* non ne avevo sentito assolutamente parlare e non ci ho neppure pen-

sato. Quindi, non ricordo di averli visti. Avevo il compito di portare via le cassette e ho fatto soltanto questo.

MAURO BULGARELLI. Lei sa che sono scomparsi per un periodo di alcuni mesi due fogli, che erano presumibilmente all'interno delle buste gialle, oppure in mezzo ai bagagli di Ilaria, e che poi furono resi da Demattè?

PRESIDENTE. Sì, i fogli insanguinati.

MAURO BULGARELLI. Non sa nulla di questa vicenda?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Me ne ha parlato il presidente l'altro giorno ed era la prima volta che sentivo una cosa del genere! Ho sentito parlare molto dei certificati successivamente, quando la cosa è diventata pubblica.

MAURO BULGARELLI. Quando lei è andato a Mogadiscio, sia precedentemente che nell'occasione della ricostruzione dell'incidente, si è sempre appoggiato a Marocchino?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì, come punto di riferimento e certamente per quanto riguarda la scorta.

MAURO BULGARELLI. Scorta, mezzi: tutto ciò che voleva dire muoversi.

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sì.

MAURO BULGARELLI. Lei ha detto prima che parlando con Marocchino di quello che era accaduto ad Ilaria è emersa l'ipotesi dell'agguato e della vendetta tra italiani. Cosa vuol dire?

GIUSEPPE BONA VOLONTÀ. Sono parole di Marocchino.

MAURO BULGARELLI. Lei non ha chiesto cosa volesse dire «vendetta tra italiani»?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, non mi ha detto niente di più. Lui faceva delle ipotesi. Con me Marocchino non ha mai mostrato di sapere qualcosa di particolare. Ha risposto alle mie domande in modo molto vago; non credo che mi abbia dato alcun elemento, oltre a quello che ricordo, cioè oltre a questa ipotesi che poi non era la sola in quanto parlava anche dell'ipotesi del sequestro.

MAURO BULGARELLI. Chi le ha indicato Marocchino la prima volta come punto di riferimento? Altri giornalisti RAI?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. La prima volta che andai in Somalia, il viaggio fu un po' azzardato; erano altri tempi e forse non ci sembrava che la situazione potesse diventare come poi è diventata. Andai in Somalia affittando un aeroplanino all'aeroporto Wilson. Ricordo che c'era un missionario italiano in Kenia — prima stava in Somalia — il quale mi disse che Aidid era a Baidoa, dove aveva preso il comando, e che c'era un segnale convenzionale (due giri intorno alla pista) col quale si poteva atterrare a Baidoa senza che sparassero. Io, forse azzardando, seguii il suggerimento; mi andò bene e intervistai Aidid. Poi andai a Mogadiscio dove non avevo punti di riferimento, però il missionario mi disse che c'era l'ospedale del SOS; mi recai da loro dove c'era un altoatesino, Will Huber, responsabile del SOS, che mi indirizzò a Marocchino, quando gli chiesi come potevo fare per muovermi; anche lui utilizzava le scorte di Marocchino.

MAURO BULGARELLI. Quando è andato in Somalia per ricostruire l'incidente, ha fatto delle verifiche sull'automobile, per essere certo che fosse la stessa?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. No, le hanno fatte successivamente i miei colleghi a Roma. Come facevo io a verificare che l'auto fosse la stessa lì sul posto?

MAURO BULGARELLI. Quando ha filmato l'auto, ha notato tracce di ruggine intorno ai fori?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Già ho detto che non sono un tecnico in questo senso; ho notato che l'auto era sufficientemente « sgarrupata »; la ruggine era abbastanza diffusa, ma non ricordo se ci fosse intorno ai fori di proiettile.

MAURO BULGARELLI. Ha avuto dubbi sulle dichiarazioni dell'autista in generale rispetto alle dinamiche? La sua idea rispetto a quello che era stato raccontato, indipendentemente dall'accaduto, quale era?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Per abitudine ho dubbi su tutto, però su questa vicenda l'unica cosa che posso fare è riportare ciò che le persone dicono perché purtroppo non ho altri elementi.

Durante il mio soggiorno a Mogadiscio, ad un certo punto, credo poco prima di partire, Marocchino mi disse che gli anziani — che non si sa da che parte stiano e chi rappresentino, probabilmente rappresentano una delle diecimila tribù e soprattutto i loro interessi — mi volevano incontrare. Venne così a casa di Marocchino un gruppo di signori anziani che mi fecero tanti discorsi dicendo che avrebbero punito i colpevoli, che avrebbero fatto di tutto perché la questione si risolvesse. Non avendomi dato alcun elemento concreto, non solo ho dubitato della cosa, ma non l'ho neanche riferita nel servizio.

MAURO BULGARELLI. Il direttore Giubilo poi affidò un'altra inchiesta giornalistica a Torrealta?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì, fui io a suggerire a Giubilo il nome di Torrealta, che ci teneva molto a seguire la vicenda. Questo avvenne addirittura prima del mio viaggio. Concordammo — decise Giubilo — che Torrealta avrebbe seguito le indagini ed io avrei ricostruito l'agguato.

MAURO BULGARELLI. Che cosa della Somalia colpiva o interessava particolarmente Ilaria?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. L'Africa le dava la possibilità di esprimersi nelle lingue e sulla cultura che aveva studiato e poi, come tante colleghe, era particolarmente sensibile al problema delle donne, dell'infibulazione.

MAURO BULGARELLI. Immagino che ne abbiate parlato voi colleghi in RAI?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Credo di averne parlato anche con Ilaria.

MAURO BULGARELLI. Sa qual è la cosa straordinaria? Usate tutti la stessa frase, nel senso che si potrebbe dire «era interessata a», «si occupava di», «mostrava particolare interesse per»; invece parlate di «una spiccata sensibilità», oppure dite «era molto sensibile al tema».

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Mi dispiace, ma evidentemente ci hanno omologato anche nel linguaggio.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Pinotti.

ROBERTA PINOTTI. Vorrei ripercorre alcune delle cose che sono state dette perché non sono riuscita a ricostruirle bene. Una questione specifica che mi interessa capire maggiormente è quella dei bagagli. Torniamo all'inizio di questa lunga audizione quando lei ha detto che è possibile che a Luxor abbia collaborato all'apertura dei bagagli. Lei si è riferito al discorso dei sigilli?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì.

ROBERTA PINOTTI. Mi rendo conto che è difficile, anche perché ciascuno ricorda alcune cose ed altre no: sono rimasta sorpresa dal fatto che lei abbia ricordato precisamente il momento in cui mangiava un panino a Palermo.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Ho detto un'imprecisione: era un arancino.

ROBERTA PINOTTI. Riesce ad essere un po' più preciso sul fatto che lei abbia strappato il cordino a Luxor?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Ricordo con precisione che stavo mangiando un arancino perché il momento mi ha colpito in modo particolare: ho ricevuto la telefonata del collega da Roma.

Mi creda, ho tentato di ricordare quel particolare, ma più passa il tempo e meno ci riesco. È difficile ricordare momenti che sono stati anche molto rapidi e fatti non vissuti con tranquillità; tutto si è svolto in modo rapido ed anche confuso; eravamo tante persone. Non riesco a ricordare con esattezza cosa io personalmente abbia fatto.

A Roma è diverso, perché, con Rino Pellino e le altre persone che erano con noi, avevo l'incarico di portare via le cassette.

Se permettete, vorrei fare una precisazione: mi sembra che sono l'unico che ricorda il particolare dei sigilli, perché ho chiesto ai miei colleghi e nessuno lo ricorda.

ROBERTA PINOTTI. Lei ha detto che il problema per cui si è deciso di aprire due valigie e non altre riguardava il fatto che occorreva capire di chi fossero.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Questo è quello che mi hanno detto.

ROBERTA PINOTTI. Poi ha parlato dello stivaggio. Vorrei capire quale fosse il problema. Perché bisognava sapere quali fossero i bagagli di Ilaria?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. I bagagli e la bara di Miran dovevano sostare a Roma e andare a Trieste, mentre a Roma dovevano essere scaricati la bara e i bagagli di Ilaria. Il personale pose il problema dello stivaggio dei bagagli in modo da poter scaricare quelli di Ilaria senza dover spostare anche quelli di Miran.

ROBERTA PINOTTI. Quindi il problema della divisione era legato alla destinazione finale dei bagagli?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Questo è il mio ricordo.

ROBERTA PINOTTI. Veniamo ora a Roma e alla questione delle cassette. Lei ha detto che ha aperto un bagaglio, ha chiesto il permesso alla famiglia...

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Io non ho chiesto il permesso, mi è stato detto di farlo. Ho chiesto la presenza di qualcuno della famiglia.

ROBERTA PINOTTI. Lei quindi apre il bagaglio per recuperare il materiale che deve portare in RAI.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Mi era stato detto di portare in RAI le cassette.

ROBERTA PINOTTI. Io pensavo che le cassette dovessero essere nei bagagli di Miran e non in quelli di Ilaria. Come mai, invece, si cercano nel bagaglio di Ilaria? È normale che l'operatore, dopo averle girate, le dia alla giornalista?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non posso dire che esistano delle regole su chi tiene le cassette. Immagino che Ilaria avesse le cassette perché doveva trasmettere il servizio successivamente. Questa, comunque, è una domanda che dovrebbe rivolgere non a me ma alle persone che hanno preparato i bagagli di Ilaria. L'unico compito che io avevo era quello di portare in RAI le cassette e gli unici bagagli con i quali abbiamo avuto a che fare sono stati quelli di Ilaria. Per questo ho fatto l'ipotesi che potessero esserci altre cassette nei bagagli di Miran Hrovatin, magari bianche. Non lo so, però ho fatto anche questa ipotesi. Non escludo che potessero esserci altre cassette nei bagagli che sono rimasti in aereo.

ROBERTA PINOTTI. Ricorda se il bagaglio che ha aperto, che era di Ilaria...

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Abbiamo aperto tutti i bagagli di Ilaria.

ROBERTA PINOTTI. Come erano? Erano in disordine? Erano bagagli fatti in fretta? Oppure erano bagagli preparati in modo accurato?

PRESIDENTE. Come: avete aperto tutti i bagagli?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Di Ilaria.

PRESIDENTE. Tutti?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Quelli scaricati sì.

PRESIDENTE. Quindi, avete dissigillato tutto?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì, i bagagli di Ilaria.

ELETTRA DEIANA. Può indicare il numero?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non conosco il numero esatto; erano diversi, non soltanto due.

ROBERTA PINOTTI. Un altro fatto che mi ha colpito è che la madre di Ilaria, nel racconto che ha fatto, ha detto che quando ha portato a casa i bagagli, li ha trovati in ordine, molto più in ordine di come li avrebbe fatti la figlia, mentre la moglie di Hrovatin ha detto che i bagagli erano disordinati. Vorrei capire come sia avvenuta la ricerca.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Ricordo che ho preso le cassette e le ho portate in RAI. Non ricordo in che condizioni fossero i bagagli; non ricordo neanche esattamente il tipo di bagagli.

PRESIDENTE. L'unica persona che sapeva dove fossero le cassette era Gabriella Simoni.

ELETTRA DEIANA. Che non era sull'aereo.

PRESIDENTE. Quindi, può darsi che abbia comunicato a qualcuno dove fossero le cassette. Ma ora abbiamo appreso che tutti i bagagli sono stati aperti.

Prego, onorevole Deiana.

ELETTRA DEIANA. Lei ha girato il servizio a Luxor. Glielo ha chiesto Giubilo?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì.

ELETTRA DEIANA. La richiesta è venuta direttamente dal dottor Giubilo, oppure lei ha dato la sua disponibilità a fare questo servizio?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Io sicuramente ho detto che ero a disposizione, se serviva qualcosa. Credo che qualsiasi collega abbia fatto la stessa cosa.

ELETTRA DEIANA. Lei ha dato la sua disponibilità e il dottor Giubilo le ha chiesto di fare il servizio?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non ho dato la mia disponibilità a fare quel servizio; ho immediatamente chiamato la direzione del giornale e ho detto « Sono a disposizione per qualsiasi cosa ». Credo che lo abbia fatto la maggior parte dei miei colleghi.

ELETTRA DEIANA. Lei ha parlato del suo primo viaggio in Somalia ricordando un'epoca in cui un viaggio simile era azzardato.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Ho detto che io personalmente ho azzardato. Tutti i viaggi in queste direzioni del mondo sono azzardati.

ELETTRA DEIANA. Vorrei sapere se questo viaggio che lei ha azzardato sia avvenuto prima o dopo la caduta di Siad Barre.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Dopo. Quando il signore della guerra più in auge era il generale Aidid, autonominatosi tale.

ELETTRA DEIANA. In questo suo primo viaggio, ha avuto modo di conoscere Marocchino?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Sì. Ho sempre usato quelle scorte. Tra l'altro ho cercato di avere sempre le stesse persone, perché conoscendole si ha più fiducia.

ELETTRA DEIANA. Ha detto che andava sempre da Marocchino, nelle occasioni in cui è stato a Mogadiscio.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non è che siano state decine.

ELETTRA DEIANA. Quante sono state?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. In totale quattro o cinque, compresa l'ultima.

ELETTRA DEIANA. Perché andava da Marocchino? Perché aveva una casa confortevole?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Per le scorte. Era l'unico referente che avevo.

ELETTRA DEIANA. Quindi, per motivi di sicurezza.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Certo, soprattutto per una questione di sicurezza.

ELETTRA DEIANA. Altri giornalisti andavano all'hotel Hamana.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. L'hotel Hamana ai tempi miei non c'era; c'era soltanto quando sono tornato dopo la morte di Ilaria. Prima non c'erano hotel a Mogadiscio e tutti i giornalisti andavano in strutture private e usavano la loro coscienza per decidere dove risiedere.

ELETTRA DEIANA. A proposito del numero di cassette che un operatore si porterebbe per un servizio di dieci giorni, lei quante ne ha portate l'ultima volta che è stato in Somalia?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Posso forse ricordare le cassette che ho girato nell'ultimo servizio che ho realizzato, ma non ricordo altro. Posso dire comunque che se parliamo di cassette girate non esiste un numero fisso, perché dipende da che cosa si gira e dalla situazione.

ELETTRA DEIANA. Mediamente...

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non c'è una media.

ELETTRA DEIANA. Mediamente, dovendo stare due settimane in un paese dove le cassette non si trovano facilmente — immagino che in Somalia in quell'epoca non fosse così facile trovarne — lei quante cassette avrebbe portato?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. In televisione non è il giornalista che porta le cassette vuote; generalmente lo fa l'operatore. Il giornalista può intervenire dicendo «Dovendo stare due settimane, per fare questo tipo di coperture, porta una ventina di cassette», però in realtà è un criterio che quasi sempre appartiene all'operatore, il quale, conoscendo il periodo di soggiorno e il tipo di lavoro che si va a fare, si dota del materiale necessario. Capita anche di rimanere senza cassette e quasi sempre si trovano.

ELETTRA DEIANA. Sì, ma lei non ha risposto alla mia domanda. Ha indicato una metodica, una razionalizzazione del problema. Se lei all'epoca avesse dovuto affrontare un viaggio di dodici-quindici giorni a Mogadiscio, in occasione della partenza del contingente italiano, con l'affanno di dover trovare servizi vari per poter riempire dei buchi, quante cassette avrebbe portato?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Mi faccia fare una piccolissima precisazione: le cassette non sono tutte dello stesso minutaggio.

PRESIDENTE. Sappiamo tutto.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Esistono cassette di durata diversa, per cui non si può ragionare sul numero delle cassette. Facciamo un'ipotesi di cassette da 20 minuti, che sono quelle che allora si utilizzavano più frequentemente: per una copertura di quel genere, avrei detto all'operatore di portare almeno venti cassette. Se poi avessi avuto in mente — e qui voglio essere chiaro — un particolare *reportage* da fare oltre alla copertura, gli avrei detto di portarne anche dieci di più.

PRESIDENTE. Come nel caso di specie.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. In linea di massima un bravo operatore sa come regolarsi, quando sa il servizio che va a fare.

ELETTRA DEIANA. Quindi, quando lei e i suoi colleghi avete aperto i bagagli e avete trovato un così esiguo numero di cassette, vi siete meravigliati? Avete fatto delle osservazioni?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Lì per lì non credo, perché dovevo andare subito a fare il servizio, però successivamente ci siamo posti questa domanda.

ELETTRA DEIANA. E che spiegazione vi siete dati?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Io ho detto, per esempio, che potevano essere nei bagagli di Hrovatin, o che potevano essersi perse. Ma sinceramente non lo so. Sono possibili tutte le ipotesi.

ELETTRA DEIANA. Mi è sempre sembrata incredibile la vicenda dell'arrivo all'aeroporto di Ciampino delle salme di due cittadini italiani, trucidati in un paese in cui l'Italia era impegnata militarmente, politicamente, istituzionalmente, con tutto il materiale di accompagnamento, cioè effetti personali, *bloc-notes*, tutto ciò che costituisce il contesto del corpo del reato e che l'ordinamento italiano, le leggi e le procedure tutelano, nel senso che da lì si parte se si deve fare un'indagine. Ebbene,

le salme, accompagnate dagli alti ranghi della televisione, e quindi non da « poveracci » che non sanno le regole e non « masticano » nulla di diritto, leggi, norme, vengono scaricate come se si trattasse di pacchi, senza la presenza dell'autorità giudiziaria. A me questo fatto all'epoca fece un certo effetto, oggi ne fa moltissimo. Mi chiedo come mai l'autorità giudiziaria non sia autonomamente intervenuta, essendo noto che i due cittadini italiani erano stati trucidati, perché le anse fin dall'inizio hanno parlato di esecuzione, per cui era di dominio pubblico che era successo qualcosa che avrebbe dovuto destare la preoccupazione dell'autorità giudiziaria.

Arrivano le due salme e i bagagli, che i militari avevano regolarmente sigillato sulla nave *Garibaldi* (che era l'autorità militare, perché lo Stato italiano, sulla nave era rappresentato dai comandanti militari, non essendoci altra autorità), arrivano desigillati e vengono distribuiti: la RAI prende la sua parte, i genitori un'altra parte, qualcuno fruga e porta via altre cose. Insomma, lei — non perché abbia responsabilità particolari — e le altre persone della RAI che eravate lì non avete mai discusso di questo? Noi sappiamo che non è stato argomento di indagine.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. I giornalisti cercano di evitare gli aggettivi. Io ne voglio usare tre per dirle quanto sia d'accordo con lei: è incredibile una cosa del genere...

PRESIDENTE. Anche perché, se posso aggiungere una cosa, nel dolore immane di due persone trucidate, la preoccupazione è impadronirsi della cassetta per il servizio.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Io penso che sia incredibile, allucinante e sconvolgente.

Mi sono posto questo problema appena arrivato a Roma. Devo essere onesto, probabilmente non me lo sono posto a Luxor, ma me lo sono posto molto seriamente a Roma, perché la prima cosa che ho chiesto al mio direttore è se c'era un magistrato, un poliziotto, qualcuno, che doveva pren-

dere in consegna le cose. E la risposta che mi è stata data dal direttore, che ha consultato anche i genitori di Ilaria è stata no. Questo non solo mi meraviglia, ma lo giudico assolutamente incredibile. Cioè, ritengo che sia un qualcosa che non dovrebbe avvenire in nessun luogo decente.

Vorrei, però, rispondere anche al commento del presidente.

PRESIDENTE. Non è un commento, è una rilevazione.

ELETTRA DEIANA. I dirigenti, la responsabile, i giornalisti, si sono meravigliati, ma nessuno...

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Io parlo per me, non sto parlando per i dirigenti.

ELETTRA DEIANA. Ma lei non ha posto il problema?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Ho posto il problema, come ho detto più di una volta, al mio direttore.

ELETTRA DEIANA. E il suo direttore che cosa le ha detto?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Che nessuno si era rivolto a lui, e che non c'era nessuno, né della magistratura né della polizia.

ELETTRA DEIANA. Sì, ho capito, ma allora, come mai nessuno della RAI, per quello che lei sa, per quello che lei ha chiesto, per quello che ha capito, nessun responsabile della RAI — non lei — ha bloccato tutto e ha detto: vogliamo che arrivi l'autorità giudiziaria?

Se c'è un delitto in un appartamento, non è che io, amica della vittima, vado lì e mi prendo le cose che lei mi aveva promesso. Non so...

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Non c'è dubbio. L'unico elemento è che si sono rivolti ai genitori per portare via le cose.



ELETTRA DEIANA. Sì, ma i genitori non erano l'autorità giudiziaria.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Infatti, è allucinante. È una cosa incredibile, non ho dubbi su questo.

ELETTRA DEIANA. Ovviamente, verificheremo con i genitori.

Insomma, lì si è verificata questa situazione di anomalia assoluta.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Ritengo che il destinatario di questa domanda potrebbe essere più opportunamente il direttore generale.

PRESIDENTE. Sì ma anche lei che l'ha eseguito, però.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Per quanto riguarda quello che ho fatto?

PRESIDENTE. Ha messo le mani là e si è portato via la roba dopo aver tagliato i sigilli.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. ...con i rappresentanti della famiglia!

PRESIDENTE. Quello è un reato. Non ha importanza.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Erano autorizzati dalla famiglia.

ELETTRA DEIANA. Che c'entra la famiglia?

PRESIDENTE. Che c'entra la famiglia?

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Non c'era nessun magistrato.

ELETTRA DEIANA. Ma non importa. Lei è un giornalista e una persona colta. È una persona che sa di legge, che conosce le norme! Insomma, ma non è possibile! Non è possibile che non si sappia che in una cosa sigillata, in caso di delitto, nel

caso comunque in cui vi sia una cosa di cui bisogna accertare la natura, non è che ognuno mette le mani dentro.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Ognuno non è esatto. Non è stato ognuno, però certamente è una cosa assurda.

PRESIDENTE. Meglio ognuno che uno solo!

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Comunque è certamente una cosa assurda. Credo che, però, per quanto mi riguarda, forse il direttore generale della RAI dovrebbe dare una risposta.

Ho chiesto al mio direttore, dopo di che ho chiesto la presenza di qualcuno della famiglia.

ELETTRA DEIANA. La famiglia non c'entra niente in un caso come questo. La famiglia non aveva nessuna autorità.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Ma non essendoci nessuno della magistratura e della polizia presente a rilevare la cosa, abbia pazienza, a chi mi sarei dovuto rivolgere, se non ai miei dirigenti?

ELETTRA DEIANA. Lei prima ha detto che la prima fase di apertura dei bagagli nel viaggio da Luxor a Roma...

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. A Luxor.

ELETTRA DEIANA. ...è avvenuta perché bisognava identificare i bagagli di Hrovatin che dovevano essere stivati davanti.

GIUSEPPE BONAVALONTÀ. Ricordo di aver sentito questo.

ELETTRA DEIANA. In quel contesto, però, è stata aperta anche una valigia su cui c'era l'etichetta con il nome di Giorgio Alpi, cioè con il nome del padre di Ilaria. Quindi, si trattava di una valigia che era chiaramente identificabile, e quindi poteva

essere stivata dietro, perché non era di Hrovatin. Lei sa chi è stato ad aprire questa valigia ?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. No, ho già detto che non ricordo assolutamente chi lo ha fatto materialmente. Ricordo che c'era questa questione dello stivaggio e che, in quella occasione, certamente su disposizione dei dirigenti della RAI (c'era anche un funzionario del Ministero degli esteri) fu detto di controllare per lo stivaggio.

ELETTRA DEIANA. Chi era il funzionario del ministero ?

PRESIDENTE. Non se lo ricorda.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Non ricordo il nome, come ho detto. Comunque c'era sicuramente perché stava sempre con loro, e poi l'ho conosciuto.

ELETTRA DEIANA. Materialmente, in questa operazione di apertura dei sigilli...

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Non ricordo chi ha aperto materialmente...

PRESIDENTE. In che modo ?

ELETTRA DEIANA. Come ?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Non lo ricordo.

PRESIDENTE. Con un coltello, con delle forbici ?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Non me lo ricordo.

PRESIDENTE. Con un cerino ?

ELETTRA DEIANA. A noi risulta che sia stato fatto con un accendino. Lei se lo ricorda ?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. No, non me lo ricordo. A Roma! A Roma può darsi. A Ciampino, può darsi.

ELETTRA DEIANA. Al momento dell'apertura...

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Può darsi che a Ciampino abbiamo usato qualcosa come un accendino.

ELETTRA DEIANA. Ho capito.

Lei prima ha detto di non ricordare da quale fonte avesse appreso dei due proiettili, o due colpi secchi, e quindi di non ricordare se questa notizia che poi lei ha messo nel suo servizio l'ha appresa da una documentazione a bordo dell'aereo (i due famosi referti) oppure da una notizia di agenzia. Io la voglio aiutare. Grazie alla ricerca che è stata fatta abbiamo ritrovato alcuni lanci ANSA, cioè i due lanci ANSA che parlano di questi colpi. Cioè, noi abbiamo un'ANSA del 21 marzo, alle 22.40, che è firmata dall'inviato dell'ANSA Peppino Tripaldi. Allora, io intanto le chiedo se questo giornalista ANSA era a bordo dell'aereo.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Non conosco Peppino Tripaldi. Non penso proprio di conoscerlo.

ELETTRA DEIANA. Lo dico, perché è dell'inviato dell'ANSA Peppino Tripaldi.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. È dell'inviato, ma c'è scritto da dove ?

ELETTRA DEIANA. Luxor, Egitto.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. E quindi, evidentemente, sarà stato a Luxor.

PRESIDENTE. Attualmente sta a *Porta a Porta*.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Non lo conosco.

ELETTRA DEIANA. Poteva essere sull'aereo ?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Sì, poteva essere benissimo sull'aereo. C'erano diversi

giornalisti sull'aereo. Però, non conoscendolo, non posso dire se lui c'era o no.

ELETTRA DEIANA. Questo Peppino Tripaldi avrebbe potuto aprire la busta?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Non so di che busta parla, sinceramente.

ELETTRA DEIANA. Mi riferisco alle buste gialle.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Io non ho visto le buste gialle e Peppino Tripaldi non lo conosco. Non dico neanche che l'ho appreso da questa agenzia. Io dico che è possibile che io lo abbia appreso, perché se si parla delle 22.40, consideri che io ho finito quel pezzo che saranno state come minimo le 6 o le 7 di mattina.

ELETTRA DEIANA. Le 6 o le 7 di mattina di quale giorno?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Del giorno successivo.

PRESIDENTE. Del 22.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Del giorno successivo, perché è andato in onda dalla mattina successiva.

ELETTRA DEIANA. Dunque lei avrebbe fatto il servizio durante la notte.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. L'ho fatto nel periodo del viaggio in aereo e quando mi sono recato alla redazione della RAI, una volta tornato. Quindi, all'alba del 22. Sicuramente.

ELETTRA DEIANA. A che ora siete arrivati a Ciampino?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Credo che fossero le 2 di notte, o una cosa del genere. Ma l'ora esatta non me la ricordo.

ELETTRA DEIANA. Alle 2 di notte?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Era notte.

Sa, io non conoscevo neanche l'agenzia. L'ho scoperto dopo.

ELETTRA DEIANA. Però, alle 19, sempre del 21, sempre da Luxor, c'è un altro lancio che dice più o meno le stesse cose. C'è scritto: « E Giuseppe Bonavolontà, un altro collega, veterano delle zone di guerra: fare l'inviato » — sono parole attribuite a lei — « dà una sensazione strana. Ti abitui a credere di poter giocare con il mondo e che è il mondo a girarti intorno. Non pensi mai che potrebbe anche schiacciarti. Guardo la bara di Ilaria sistemata in coda al DC9 che la riporterà a casa ».

Quindi evidentemente, sia lei, Bonavolontà, sia l'autore di questa notizia ANSA, state insieme e state sull'aereo.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Non lo conosco. È probabile. Queste frasi sono mie, sicuramente, perché è una cosa della quale ho parlato spesso, come sensazione.

ELETTRA DEIANA. Sì, però tutto questo è per chiederle di ricordarsi, cioè di fare uno sforzo di memoria, per ricordarsi dei referti, perché evidentemente da queste ANSA si evince che la notizia dei due colpi, dei colpi secchi, e poi tutte queste cose che lei ha messo insieme nel suo servizio, lei non le ha ricavate da notizie ANSA diverse dalle fonti che lei conosceva, ma sembrerebbe, leggendo questo, che sostanzialmente queste notizie siano state formulate in base a conoscenze che chi ha scritto ha acquisito a Luxor, sull'aereo. E quindi, si ritorna alla questione dei referti sull'aereo e alle buste gialle.

Allora, io ho fatto questo sforzo di ricostruzione semplicemente per chiederle di fare uno sforzo di memoria, cioè se si ricorda di questi referti, delle buste gialle, perché è un dato molto importante, come lei può immaginare.

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Mi creda, mi sono molto sforzato su questa cosa perché il problema me lo sono posto con

forza, però sinceramente non ricordo se qualcuno ce l'ha detto e non ricordo neanche di questo collega, per cui, lei mi dice che c'era e non posso metterlo in dubbio. Eravamo sicuramente tanti. Però, pur sforzandomi, non posso dire una cosa che non ricordo.

ELETTRA DEIANA. Lei dice che eravate in tanti, ma quanti erano?

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Credo una quarantina di persone, non lo so precisamente.

Inoltre, se lui l'ha scritta in agenzia alle 22.40, e lui era a Luxor, devo desumere che per forza di cose l'ha saputo a Luxor.

PRESIDENTE. Però, guardi, a meno che lei non sia un folle, qui c'è scritto: «L'aeroplano vola e la mente corre. Si ferma per leggere le sigle crudeli dei referti medici».

GIUSEPPE BONAVOLONTÀ. Sì, ma io escludo di averli letti. Di questo sono

sicuro. Non mi sono fermato a leggere. Questo è sicuro. Però, non posso escludere che qualcuno ce l'abbia detto. Questa è una cosa di linguaggio, ma che qualcuno ce l'abbia detto non lo voglio assolutamente escludere, presidente. È sinceramente possibile. Però, non lo ricordo.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande, possiamo licenziare il dottor Bonavolontà. Dichiaro concluso l'esame testimoniale.

**La seduta termina alle 1.10 di giovedì 13 maggio 2004.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa  
il 26 luglio 2004.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO